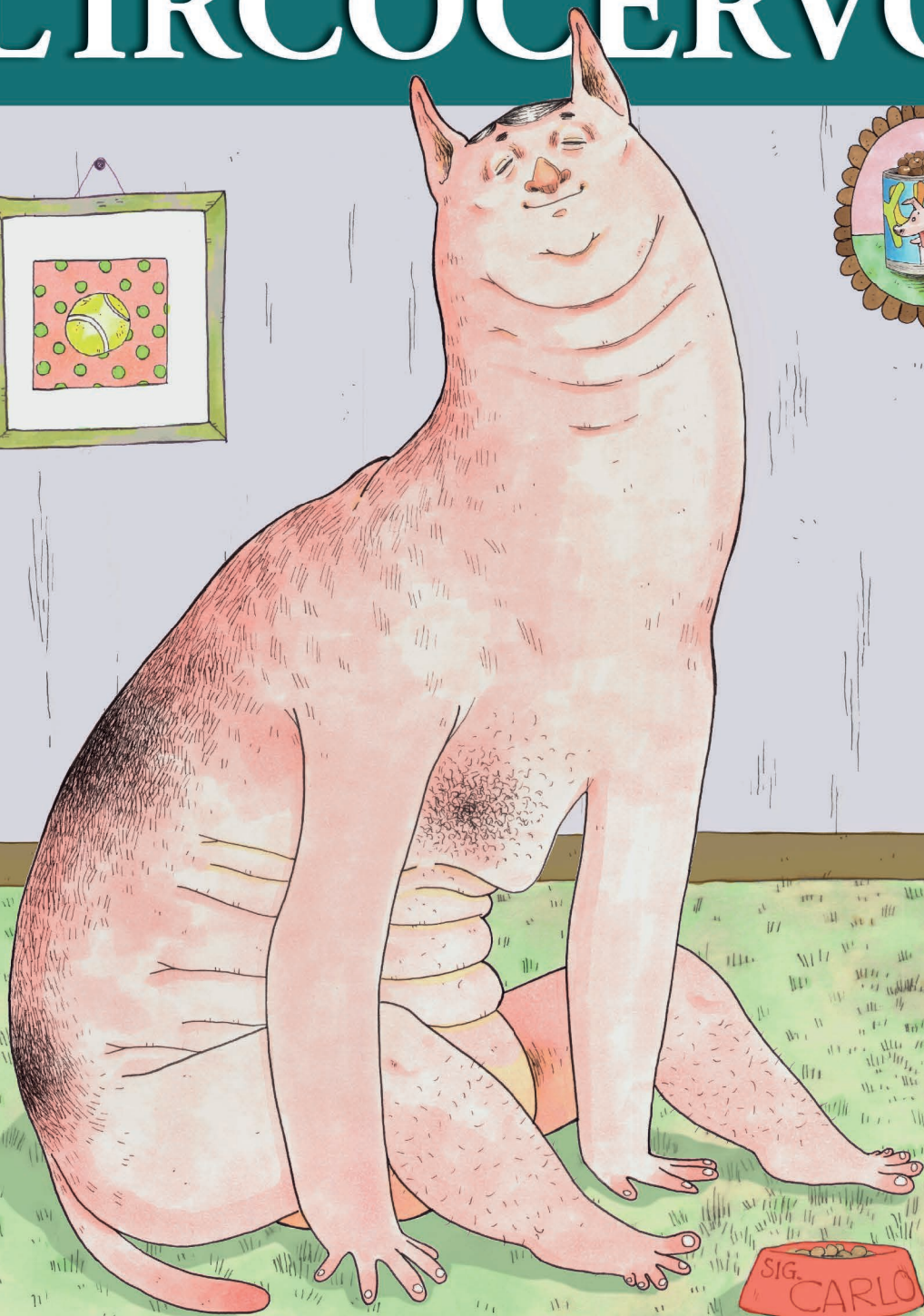
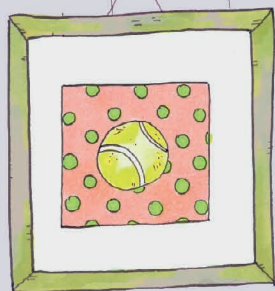


L'IRCOCERVO



numero 3 - novembre 2019



*Da un'idea di **Giuseppe Rizzi** e **Loreta Minutilli***

*Copertina di **Giulia Giovannoni***

Giulia Giovannoni è nata e cresciuta in Versilia, ha studiato pittura e illustrazione alla Scuola Internazionale di Comics e all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Il suo stile è caratterizzato da una forte passione per il segno e dall'interesse per il grottesco, la zoologia e le varie mitologie nelle culture. Le sue illustrazioni, dal taglio solitamente ironico, presentano spesso ibridazioni tra le creature: uno sguardo disincantato verso la società espresso tramite i vezzi dell'uomo fusi con fisionomie e atteggiamenti propri degli animali, da sempre specchio prediletto dell'umanità.





L'IRCOCERVO

numero 3 - novembre 2019

REDAZIONE

Sonia Aggio

Anja Boato

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



indice

EDITORIALE

di **Sonia Aggio** 5

ouverture

CONCEPIRE DIO

di **Paolo Zardi**

illustrato da **Sara Dealbera** 8

COME UN CONIGLIO DAL CILINDRO DI MANDRAKE

di **Gandolfo Conte**

illustrato da **Paola Zanghì** 22

ABBI FEDE, AMERICANO!

di **Valeria Zangaro**

illustrato da **Federico Arrigoni** 36

racconti erranti

UNA CROCE FUTURA IN RIVA AL MARE

di **Rafa Carvalho**

traduzione di **Giacomo Falconi**

illustrato da **Michela Salvagno** 56

IO NON ESISTO

di **Marco Corvaia**

illustrato da **Irene Di Oriente** 68

LE LETTERE DELLA DOMENICA

di **Gregorio Scorsetti**

illustrato da **Mariella Cusumano** 80



Ci siamo.

Il terzo numero de *L'ircocervo* è finalmente – anche se metaforicamente – nelle vostre mani, lettori, e vi condurrà ovunque vogliate: nel presente, nel futuro e nel passato; vicino e lontano; in queste pagine troverete gioia e dolore, inattese redenzioni e terribili punizioni, risate e lacrime...

Sembra che stia parlando di un feuilleton, vero? Ma non temete, qui troverete ciò che ho nominato, e molto di più, il tutto accompagnato da sette splendide illustrazioni.

Abbiamo il privilegio di ospitare, nella sezione *Ouverture*, un racconto inedito di **Paolo Zardi**: in *Concepire Dio* due amici, che non si vedevano da anni, si ritrovano per cenare insieme e per assistere, come ospiti silenziosi, a uno dei momenti più significativi e controversi della Storia.

Vi proponiamo poi un *racconto errante* che arriva dall'altra parte dell'oceano. Giacomo Falconi ha tradotto per noi *una croce futura in riva al mare*, del brasiliano Rafa Carvalho, la storia tenera e commovente di una figlia, prima bambina e poi donna, che segue le orme del padre.

Come un coniglio dal cilindro di Mandrake di Gandolfo Conte è il primo dei quattro racconti scelti per questo numero. Una donna destinata a ripetere il giorno della sua morte, il 22 maggio del 2002, ci trascina in una spirale di ricordi caustici e segreti innominabili.



Nel suo ***Abbi fede, americano!*** Valeria Zangaro ci racconta la più cinica, la più ridicola eppure la più attuale delle religioni: il consumismo. Assicuratevi di avere smartphone e computer carichi per seguire le tappe della predicazione del profeta Miguel tramite il suo mezzo prediletto.

Io non esisto di Marco Corvaia è la discesa negli inferi di un uomo comune, un incubo tanto più orribile quanto più è lucido. Al compimento dei quarantasei anni, il protagonista scopre di essere vittima di un misterioso processo...

Infine, ***Le lettere della domenica*** di Gregorio Scorsetti è una raffinata storia di amore e di ripicche, un triangolo morboso tra un'avvenente vedova, suo figlio e un artista squattrinato nella Venezia di inizio Novecento, una città molto diversa da quella che oggi conosciamo.

Questo terzo numero vi può condurre ovunque vogliate, dicevamo. E quindi mi piacerebbe augurarvi, più che una buona lettura, un Buon viaggio!







CONCEPIRE DIO

Paolo Zardi

Quando ci incontrammo, dopo ventisei anni dall'ultima volta che ci eravamo visti, la prima cosa che pensai è che non era invecchiato bene: curvo, con i capelli tutti bianchi, mi guardava con occhi stanchi e rossi, che apparivano minuscoli dietro a un paio di lenti così spesse da sembrare fondi di bottiglia. Era stato lui a riconoscermi; mi aveva toccato la spalla con una mano, mentre me ne stavo seduto al bar, tutto impegnato a leggere un saggio che mi ero portato dietro – non avevo mai perso la sgradevole abitudine di isolarmi dal resto del mondo per buttarli tra le pagine di un libro – e io, a essere sincero, non avevo capito subito che era lui: da principio, avevo pensato che fosse uno di quei seccatori che si trovano spesso in giro, gente solitaria con un'impellente voglia di scambiare due parole con qualcuno; però poi parlò, e la voce, uguale a quella che ricordavo, sembrò provenire direttamente dal passato, come se si fosse aperto un condotto che collegava quel momento ad altri innumerevoli momenti trascorsi, e simili a quello. Prendemmo un caffè – nonostante fossero solo le nove di mattina, per me era già il secondo della giornata – e nel giro di pochi minuti ci ritrovammo a parlare di quando, in quella che scherzosamente chiamavamo la *nostra vita precedente*, frequentavamo l'università insieme, entrambi giovani, ed entrambi convinti che un giorno avremmo divorato il mondo. Eravamo ambiziosi, ma soprattutto eravamo ancora ingenui, tanto da pensare che fosse sufficiente volere qualcosa per ottenerla; e invece io, che aspiravo a lasciare un segno nel mondo della chimica, facevo l'assistente di laboratorio in una scuola superiore – un lavoro che di solito veniva assegnato alle categorie protette – e lui, be' lui non era chiaro cosa facesse,

in concreto: si occupava di telecomunicazioni, mi disse, nel senso che metteva in contatto persone molto distanti tra loro. Telefonia, dunque? gli chiesi, ma mentre lui rispondeva di no scuotendo la testa da una parte all'altra, sorrideva sornione e divertito.

Prima di salutarci (erano già le dieci: per i nostri comuni ricordi, riesumati in quel tavolino del bar, l'ora passata insieme era volata), mi invitò ad andare a trovarlo a casa sua la settimana successiva, dopo cena, se per me era più comodo, o anche prima, se avevo piacere – non era un gran cuoco, mi disse, ma amava sperimentare cose nuove o meglio, aggiunse ridendo, preparava ricette così vecchie che nessuno dei nostri contemporanei poteva averle mai assaggiate. Sebbene fossero passati diversi anni dall'ultima volta in cui ero stato invitato da qualche parte – conducevo, ormai, una vita piuttosto riservata – accettai di buon grado. Cinque giorni dopo, alle sette di sera del giovedì successivo, suonai il campanello di casa sua; salendo le scale (abitava al terzo piano), sentii il profumo delle cene che, nei diversi appartamenti affacciati ai pianerottoli, si stavano preparando, e mi parve di riconoscere spezie orientali, della carne arrosto, dell'aglio brunito nell'olio bollente e qualcosa di dolce e sconosciuto, un odore che, quando lui aprì la porta per accogliermi (la luce del suo corridoio mi investì come un bagliore nella notte: ero salito così lentamente che avevo percorso l'ultima rampa immerso nel buio), divenne la nota dominante.

Mi fece accomodare in salotto. Una delle pareti era interamente ricoperta da una libreria. Mentre lui continuava a *spignattare* (fu lui a usare questo verbo) nella cucina, e attraverso le porte aperte mi raccontava un episodio curioso della giornata appena trascorsa, io passavo in rassegna i dorsi dei libri ammassati alla rinfusa sui ripiani, cercando di capire se, dietro quella disposizione così disordinata, si nascondesse invece un qualche criterio tassonomico: alfabetico? cronologico? cromatico? per genere, per nazione? Ma per quanto mi impegnassi, non riuscivo a trovare nulla, se non che l'unica regola alla quale, con ogni evidenza, si era attenuto era che non doveva esserci alcuna regola. Mi concentrai allora sui singoli titoli per ricostruire, attraverso quella proiezione della sua mente nel mondo reale, la sostanza dei suoi pensieri: se, come credevo, lui aveva letto tutti i libri lì esposti (e il loro generale stato di usura mi faceva immaginare che fosse

proprio così), molte delle parole stampate su quelle pagine ora facevano parte del suo bagaglio di idee, convinzioni, passioni e ragionamenti. Leggere, pensai, era pensare con le parole di qualcun altro, ed era impossibile che, dopo quella immersione, non rimanesse qualcosa addosso. Allora, scorrendo la lunga lista dei titoli, capii che i suoi interessi, pur nella loro vastità e nella loro eterogeneità, vertevano soprattutto su due temi che talvolta si intrecciavano, e cioè il tempo e il sacro: quasi a voler suggellare questa mia intuizione, trovai un'edizione dall'aria pregiata delle *Confessioni* di Sant'Agostino che, aperta a caso, mi restituì questa frase che ricordavo per averla letta da ragazzo: *Non passa invano il tempo e non gira a vuoto sui nostri sentimenti: ha strani effetti sull'anima*. Poi, poco più avanti, trovai questo passo segnato e segnato più volte, con una matita: *E uno stupore grande mi prendeva e un'angoscia, quando pensavo al tempo che era passato dai miei diciott'anni, dal giorno in cui m'aveva preso la passione per la ricerca della sapienza e avevo deciso, appena l'avessi trovata, di farla finita con le speranze vacue e le follie bugiarde dell'ambizione*, e mi sembrò che tra quelle righe si nascondessero, o fossero comunque contenute, certe caratteristiche profonde del vecchio amico, che nel frattempo aveva finito di cucinare e ora mi chiamava, dicendo, con un tono squillante, che la cena era servita.

Mangiammo in cucina, su tovaglette di stoffa, con posate e bicchieri segnati dall'uso, sotto una lampada tremolante; dietro di me, c'era un cesto dal quale sbucava della biancheria da lavare, e poco più in là c'era un mucchietto di polvere che lui doveva aver raccolto con la scopa e che poi si era dimenticato di raccogliere. Non mi stupiva l'aspetto trasandato di ogni cosa, perché lo conoscevo, era uguale a quello che regnava a casa mia, così simile alla sua nell'essere vividissima espressione del *celibato in età adulta*. Non ci eravamo sposati – io per la mia inguaribile misantropia, lui per motivi che non sapevo. Ero abbastanza certo, comunque, che lo stato di solitudine in cui viveva non era temporaneo o recente, perché il piatto che aveva cucinato dimostrava una consuetudine consolidata in cucina, un tipo di abilità che, per poter raggiungere quei livelli, aveva bisogno di un lungo e incontrastato dominio dei fornelli, tipicamente impossibile da ottenere in una vita a due. Stai mangiando la ricetta che dà il nome al fegato, mi aveva detto mentre masticava la carne scura, una delle pochissime parole che

un poeta non potrà mai usare alla fine di un verso, aggiunse, perché, mi spiegò, non esiste un'altra parola che *faccia rima* con lei. È l'aggettivo, continuò, che accompagnava il termine *iecur* quando i romani lo cucinavano con i fichi, che è appunto quello che ho fatto io: in questo momento, e mentre lo diceva sorrise socchiudendo gli occhi, stai mangiando la Storia.

Più tardi, seduti sul divano del salotto, davanti all'enorme libreria che prima avevo esplorato in lungo e in largo, mi raccontò di come ai tempi dei romani gli unici due ingredienti dolci conosciuti in cucina fossero il miele e i fichi; di come le ricette puntassero spesso sullo stupore, e di come alcuni loro tipici accostamenti fossero, per noi, del tutto incomprensibili. Era dunque diventato un esperto di cucina, pensai con un pizzico di malinconia: io ero un assistente di laboratorio, ma lui aveva concentrato la sua intelligenza e la sua perseveranza verso un'attività, quella del cuoco, che solo in un secolo decadente come il nostro poteva assurgere a così alti livelli di considerazione. Continuammo a parlare, mentre lui, che si stava dimostrando un ospite piuttosto premuroso, non smetteva di farmi assaggiare liquori sempre diversi, ciascuno dei quali accompagnava con dettagliate spiegazioni della loro origine e dei loro effetti benefici; ed ero quasi sbronzo quando mi confessò con occhi luccicanti che la ricetta che aveva preparato quella sera, lo *iecur ficatum*, e che io avevo mangiato con comprensibile noncuranza, lui l'aveva ascoltata dalla viva voce del cuoco personale di Antonino Pio, che io, lì per lì, scambiavi per un vescovo o un cardinale, ma che poi, con uno sforzo sovrumano della memoria, ricordai essere un imperatore romano. Osservando in controluce il liquore che stavo bevendo, pensai che uno dei due, più probabilmente lui, anche se non potevo esserne certo, doveva essere impazzito; poi, però, forse per la benevolenza che il cibo e l'alcol avevano indotto, sorrisi e dissi, biasciando un po' le parole: "è questo che intendevi quando mi hai detto che ti occupi di telecomunicazioni?"

Nonostante la stanchezza, continuammo a parlare a lungo. Le cose che mi raccontava non avevano alcun senso, ma anche se dapprima sospettai che la lunga solitudine, o l'età, oppure una qualche forma prematura di demenza, avessero compromesso la sua capacità di intendere e volere, o quantomeno la naturale propensione degli esseri umani a distinguere ciò che succede realmente, nel mon-

do nel quale ci muoviamo e quanto accade, invece, negli impalpabili sogni, con il passare delle ore, forse anche a causa agli innumerevoli liquori che continuavamo ad assaggiare, divenni sempre meno sospettoso, e, per contro, sempre più curioso. Da quello che mi diceva, che mi spiegava con la passione apostolica di un nuovo adepto di una religione esoterica, era riuscito, leggendo certi libri e mettendoli in relazione tra loro, a trovare il modo di viaggiare nel tempo – sebbene, ci teneva a precisare, il concetto stesso di *viaggio* che aveva imperversato in tutte le storie di fantascienza dal diciannovesimo secolo era uno dei motivi per i quali tutti i tentativi di visitare un'epoca diversa erano miseramente falliti sul nascere: il punto, secondo lui, era che la metaforizzazione del tempo in termini di spazio, un processo che tutti erano naturalmente portati a compiere (“il tempo scorre”, “il tempo fugge”, “il tempo rallenta quando ci si annoia”, mi portava come esempi), aveva viziato in partenza qualsiasi possibile soluzione realizzabile. Non ci si poteva spostare nel tempo, mi diceva versandomi un amaro alle erbe che aveva preparato secondo le precise indicazioni di un abate del mille e trecento, e porgendomi un altro pezzo di pane dal sapore decisamente medioevale: non ci sono macchine con leve e pedali, non ci sono accelerazioni, e non ci sono né partenze né arrivi. Il trucco, e qui abbassò la voce come se stesse rivelandomi un segreto, era rimanere fermi e aspettare: rimanere fermi, aprire le orecchie e aspettare.

Nella mezz'ora successiva mi descrisse tutto l'impianto teorico sotteso a queste sue scorribande temporali e io, a distanza di mesi, non ne trattengo che una minima parte. Ricordo, però, che uno dei punti fondamentali era che la Terra, nel suo peregrinare nello spazio, torna periodicamente negli stessi punti, con una ciclicità che può essere facilmente calcolata; l'altro aspetto che rammento (aiutato, in questo, dall'averlo poi sperimentato su di me) riguardava una tecnica di *amplificazione sensoriale* – fu lui a usare questa precisa espressione – grazie alla quale l'essere umano poteva percepire le tracce impalpabili, ma reali e concrete, che le persone, le cose e le loro tumultuose interazioni lasciavano ovunque. Mettendo insieme le due cose, cioè il calcolo della traiettoria terrestre e questa particolare espansione dei sensi, che consentiva di intravedere, sempre parole sue, *le vibrazioni che gli eventi passati lasciavamo, come la bava di una lumaca, nei luoghi dove erano accaduti*, era possibile assistere, come da dietro a un vetro, a scene del

passato. Sotto queste condizioni, tutti i paradossi legati ai viaggi nel tempo perdevano di significato: l'incubo dei filosofi – l'uomo che, uccidendo suo nonno, infrange la regola della causa e dell'effetto e riscrive la storia dell'intero universo – non poteva avverarsi. Saremmo stati semplici spettatori, mi diceva, indicando, con un dito, sia me che lui, il che significava che, senza che io me ne accorgessi, ero diventato parte del suo progetto.

Nell'ora successiva, anche se, a distanza di mesi, fatico a ricordare l'esatta durata dei singoli eventi, mi illustrò la seconda passione più grande della sua vita, essendo la prima, come avevo appena capito, quel folle, e allora per me ancora impossibile, viaggiare nel tempo: il concepimento di Gesù. Dalla libreria, e in particolare dall'ultimo piano che io avevo appena intravisto perché quasi invisibile agli occhi, tirò giù dei volumi illustrati, che prese a sfogliare con una foga inaspettata: saltava da un libro all'altro, e in ciascuno mi mostrava un quadro, o un paragrafo che aveva sottolineato. Tremando per l'emozione, passò la mano su un angelo dorato che Nicolas de Verdun aveva dipinto nel 1181 per la chiesa dell'abbazia di Klosterneuburg, e che annunciava, attraverso due misteriosi raggi che uscivano dall'indice e dal medio della sua mano destra e terminavano negli occhi di una Madonna praticamente ipnotizzata, il concepimento del figlio di Dio; sfiorò il viso chino di Maria, le sue braccia conserte di fronte al petto, la rappresentazione di una donna minuta e immobile davanti all'angelo Gabriele, piegato anche lui in avanti, e intanto, da sinistra, una lama luminosa usciva da uno spicchio di sole che era stato relegato nell'angolo superiore di un quadro del Beato Angelico, e colpiva il breve spazio contenuto tra il viso e il seno della futura madre di Dio; e poi toccò la luce che, meno esplicitamente, e con maggiore pudicizia, raggiungeva il capo della Vergine, proiettata dal becco di una colomba bianca, in una tela di Vincenzo Fato, e osservò, con gli occhi spalancati, la pioggia d'oro che si spandeva nel cielo dietro a Maria e a Gabriele intenti in una conversazione appena accennata in un dipinto di Guido Reni, e poi l'intimità, ancora tra l'angelo e la Madonna, che parlano sottovoce mentre alle loro spalle brilla l'orizzonte, nella fantasia di Andrea del Sarto, e infine le parole che sgorgano dalla bocca di uno strano angelo in una pala di Melchior Broederlam a Chartreuse di Champmol, e che scendono, srotolandosi in un filatterio di perga-

mena simile a un fettuccina, fino a raggiungere Maria, attorcigliandosi come un serpente alle colonne del baldacchino che la protegge, e arrivano a una delle sue orecchie – e poi lesse ad alta voce il testo apocrifo del Vangelo armeno dell’infanzia nel quale si diceva *nel medesimo istante che la Santa vergine diceva queste parole e si umiliava, il Verbo di Dio penetrò in lei attraverso l’orecchio, e la natura intima del suo corpo, da esso animata, venne santificata in tutti i suoi organi e i suoi sensi e purificata come l’oro dentro il crogiuolo*. Lo diceva anche Sant’Agostino: l’angelo si era limitato a parlare, e così la Madonna era rimasta incinta. Il Verbo, mi disse commosso. *In principio era il Verbo*.

Era stato proprio a causa di questa curiosità circa il concepimento di Gesù, che da duemila anni era oggetto di speculazioni teologiche e interpretazioni artistiche, tutte valide e inverificabili allo stesso modo, che aveva deciso di trovare un modo per andare a vedere di persona cosa era successo allora, sotto il regno di Erode, sull’altura di Nazareth, in Galilea, mentre i Romani consolidavano il loro dominio sullo stato di Israele, e movimenti di ogni genere minavano la millenaria religione ebraica. Aveva studiato a lungo un modo per arrivare fino a là, nel momento esatto in cui l’arcangelo Gabriele annunciava a Maria, piena di grazia, il miracolo del concepimento del figlio di Dio, ed era quantomeno curioso come non avesse alcun dubbio sulla verità storica di quell’evento: mi ricordava, in questo, la passione indomabile di Heinrich Schliemann che, partendo dalle epiche descrizioni di Troia che Omero aveva cantato in versi, aveva cercato, e poi trovato, l’antica città (ricordavo ancora, dalle mie letture giovanili, le ipotesi sulla circonferenza delle mura a partire dal tempo che Ettore aveva impiegato a costeggiarle tutte, più volte, mentre veniva inseguito da Achille); ma il racconto dell’annuncio era così evanescente e così distante dal mondo reale. che la ricerca di quel preciso istante mi pareva un’impresa titanica. Quando era successo? E dove, se, come ormai era dimostrato, Nazareth era stata fondata duecento anni dopo la presunta nascita di Gesù, a posteriori, per così dire, sulla base di quel *Nazareno* che, nei racconti evangelici, non indicava la provenienza del Messia ma la sua affiliazione a una setta? Quella sera, tuttavia, non c’era alcun motivo di sollevare questo genere di dubbi, sia perché mi sarei scontrato con un insieme di certezze che, da quello che potevo capire da ubriaco nella penombra del salotto, non era

scalabile in alcun modo, sia (e soprattutto, devo aggiungere) perché ero curioso di provare l'esperienza, vera o inventata che fosse, di osservare quel particolare momento così importante nella storia del mondo. Mi assicurò che proprio in quelle ore la Terra stava attraversando il punto in cui tutto era successo, e non era un caso se qualche giorno prima ci eravamo trovati al bar: poiché molte persone a lui vicine avevano iniziato a pensare che fosse pazzo, aveva bisogno di un testimone affidabile, una specie di scienziato (sorrisi amaramente, mentre lo diceva) che non avesse mai mostrato un particolare interesse per la religione. Mi accomodai, allora, nella poltrona che mi indicò; chiusi gli occhi come mi chiedeva, e ingoiai l'ennesimo bicchiere di liquore – questo sapeva di anice e altre spezie sconosciute; e attesi, in silenzio, che la Terra raggiungesse lo spazio che occupava più di duemila anni fa, e che il goffo condominio nel quale ci trovavamo si allineasse con quella sperduta regione...

Da principio, non vidi e non sentii nulla. Il brusio sommesso e rauco della città, dell'interminabile processione di automobili che si spostavano lungo il reticolo delle sue strade, e l'odore vagamente selvatico del fegato con i fichi, rimasto in gran parte dentro a una pentola lasciata sopra il tavolo della cucina, a pochi metri da noi, e il respiro profondo e un po' catarroso del mio vecchio amico, seduto sul divano proprio davanti a me, erano tutto ciò che percepivo; ma nonostante il mio crescente scetticismo – cosa ci facevano due uomini di mezza età, sbronzi e sazi, in quella stanza? cosa speravano di vedere? – rimasi in attesa: d'altra parte nelle condizioni in cui versavo non mi sarei mai sognato di mettermi alla guida per tornare a casa. Poi, avvertii come un fruscio alle mie spalle, l'agitarsi di foglie mosse da un vento tenue; nell'aria, o nel ricordo che di quell'aria era rimasto nella stanza, c'erano tracce polverose di un insediamento umano che, dall'odore che ricordavo da certe bucoliche esperienze fatte da ragazzo, dava l'impressione di essere impegnato nella pastorizia; e infatti, poco dopo, udii distintamente il belato lamentoso di una pecora che si mescolava al pianto sommesso di un bambino. Lentamente l'oscurità del salotto lasciò il posto a un chiarore diffuso e perlaceo, dal quale emerse, sempre più nitido, il profilo basso e tozzo di strutture giallastre, simili a case di sabbia; e poi, mano a mano che il cielo si schiariva con la stessa velocità con la quale si affievoliva la mia incredulità, mi parve di scorgere il mo-

vimento confuso di figure più scure, tozze come le case di sabbia ma più secche e più storte, dedite a quelle che io ritenni, da quel poco che vedevo, essere attività lavorative – alcuni sembravano piegati su un tavolo da falegname, altri più lontani gobbi sui campi arsi che scendevano lungo una pendenza, e un altro, di statura più minuta, forse un ragazzo, intento a mungere una pecora recalcitrante – ed erano tutti immersi in un mondo che sembrava sul punto di sbriciolarsi; perfino le piante, pure loro secche, ma più basse, più storte, quasi deformate dallo sforzo di crescere in un ambiente tanto ostile, parevano partecipare al generale senso di fatica e sofferenza. Il vento soffiava leggero, mentre il sole era già diventato rossastro e aveva iniziato a scendere verso il mare luccicante in lontananza: ogni cosa era *vera* e allo stesso tempo indefinita, come se tra me e gli oggetti, e le persone e gli animali, e le piante, si fosse frapposto un vetro leggermente opaco, simile a quello che cala di fronte agli occhi durante i nostri sogni. Sebbene io non potessi muovermi, in quel tempo lontano, e nonostante in quello spazio io non possedessi un corpo ma solo i miei sensi, lì, in quel villaggio che poteva essere Nazareth, ammesso che fosse mai esistito, pure in assenza di una mia consistenza fisica, ugualmente potevo spostare lo sguardo in ogni direzione, riuscendo, con un meccanismo che ancora adesso non so spiegarmi, a ingrandire a piacimento i dettagli del mondo che mi circondava. Fu così che, dopo essermi abituato a quella nuova dimensione, alle sue distanze e alle sue leggi, vidi una ragazza correre da un pozzo verso quella che probabilmente era la sua casa, portandosi dietro un catino vuoto: aveva uno sguardo impaurito e sorpreso. E quando fu seduta su una traballante panca in legno, vicino alla porta, e con il respiro ancora affannato fissava l'orizzonte imporporato, fu raggiunta da un uomo che, apparso all'improvviso, la fece sussultare; anche un gatto, che stava sonnecchiando là sotto, si spaventò vedendo l'ombra enorme di quella creatura, e dopo aver soffiato e fatto la gobba, scappò di corsa verso i campi. Con il mio corpo immateriale, allora, mi avvicinai a loro che non potevano vedermi, e presi ad ascoltarli mentre sottovoce parlavano in una lingua che produceva il suono di un lento acciottolio, come di sassi mossi dalla corrente di un fiume; ora l'uomo, insolitamente alto in quel paese dove ogni cosa aveva smesso troppo presto di crescere, teneva, tra le sue, le mani della ragazza, ora più quieta, e intanto le guardava il velo che le copriva la

testa, e che lei, involontariamente, gli offriva con il capo chinato. Non capivo una parola – come avrei potuto? – ma intuivo che in quel giardino polveroso si stava consumando un piccolo dramma familiare: l’atmosfera, grave e severa, veniva interrotta dal pianto della ragazza che talvolta si confondeva con adolescenziali risolini, trattenuti e imbarazzati. Cosa si stavano dicendo? Ogni tanto lei, vincendo un giovanile pudore, alzava il viso per guardare l’uomo e, con sussurri appena percettibili, gli faceva delle domande; e lui le rispondeva con cenni della testa, o socchiudendo gli occhi. Tutto appariva ineluttabile. Ma sebbene non fossero diversi, nella loro semplicità, agli uomini e le donne che ogni giorno incontravo – gli stessi corpi, gli stessi visi –, pure mi pareva che possedessero una qualche qualità non del tutto umana, e in forma spaventosamente grande: una perentoria leggerezza, un nitore nelle intenzioni, una consapevolezza misteriosa e terribile. Dietro di loro, ora splendeva il chiarore diffuso di un tramonto dorato, e ogni cosa sembrava essersi fermata. Era dunque questo il momento in cui la volontà di Dio si era compiuta? O non era piuttosto, quell’incontro sussurrato e furtivo, la semplice rivelazione delle conseguenze concrete dell’amore? La ragazzina, che non poteva avere più di tredici anni, e che ora aveva ritirato le mani da quelle dell’uomo per tenerle in grembo, intrecciate, pareva rendersi conto, per la prima volta, del significato profondo di qualcosa che doveva aver combinato, ancora innocente, un po’ di tempo prima; oppure, aveva davvero ricevuto una rivelazione, e quell’uomo era davvero il messaggero di una creatura superiore e tremenda che, per motivi imperscrutabili, aveva scelto di imboccare la dolorosa strada che ogni uomo doveva percorrere, dall’inizio fino alla fine. Ma nello sguardo dell’uomo, e poi in quello della donna, riflesso del primo, intravidi, per un attimo, le tracce di un presagio, il riconoscimento di un destino che, partendo da quella nascita annunciata, giungeva fino allo strazio della morte: la letizia di quella chiamata conteneva, in sé, anche l’insostenibile rivelazione, o la semplice constatazione, che il figlio che avrebbe portato in grembo prima o poi sarebbe morto.

Parlarono ancora, mentre tutto attorno la vita continuava con la consueta fatica. La ragazza teneva sempre la testa china; non pareva capace di sostenere il peso di quella rivelazione; ma poi lui la chiamò per nome, due sillabe distinte, un battesimo, e fu come se lei nascesse una seconda volta, di nuovo: come se acquisisse

il dono dell'esistenza che fino a quel momento aveva solo sfiorato. Fu allora che lei alzò il viso, umile e fiero, e annuì, accettando l'amore e il dolore. Era pronta. Quella scena era così gonfia di bellezza – quel mescolarsi di colpa e speranza nello svelamento dell'antico mistero che lega il desiderio alla maternità, e la vita alla morte e la morte alla vita – che fui scosso, e quasi travolto, da un moto di commozione: fu così che tornai bruscamente al salotto dell'amico e alla sua lugubre oscurità. Guardai l'orologio: segnava le due passate. Lui doveva essersi addormentato perché ora russava con la bocca aperta, ubriaco fradicio; dubitai che in quelle condizioni potesse avere visto ciò a cui avevo assistito. Poco dopo, guardandomi nello specchio all'entrata, mentre uscivo silenziosamente di casa, dubitai anche di quanto io stesso avevo vissuto nell'ora precedente, e mi dissi che dovevo aver bevuto davvero tanto per aver creduto, anche solo per un momento, a quel viaggio nel tempo.

L'ho rivisto una settimana dopo, in un altro bar: anche questa volta fu lui a scovarmi, mentre ero assorto nella lettura delle *Confessioni* di Sant'Agostino. Nella notte che avevamo passato insieme a casa sua, mi disse, aveva finalmente visto la Madonna in faccia, e io non ebbi il coraggio di rivelargli che si era addormentato come un sasso; il prossimo obiettivo, aggiunse, era di assistere alla resurrezione di Gesù, a quell'uscita silenziosa dal sepolcro che nessun essere umano aveva potuto contemplare. Mi chiese, guardandomi con i minuscoli occhi che ora parevano brillare, se volessi partecipare anch'io a quel viaggio – secondo i suoi calcoli, entro un mese la nostra insignificante città sarebbe passata proprio in corrispondenza del punto in cui si trovava Gerusalemme in quella domenica di Pasqua – ma gli risposi che il giorno dopo la cena a casa sua non ero stato bene, e che, vista la mia età, e certi problemi di cuore che lì per lì mi inventai, per il momento non me la sentivo di prendere un'altra sbronza; e non sapevo bene, non mi era chiaro, per quale motivo gli stavo rispondendo a quel modo – cosa temessi di più, in concreto: se fare la fine di quel vecchio pazzo, o di scoprire che il pazzo ero io. Lui si mostrò amareggiato, e credo che avesse buoni motivi per esserlo: senza volerlo, lo avevo deluso. Disse di voler pagare il caffè ma poi se ne andò senza nemmeno passare per la cassa. Chiusi gli occhi, e per un attimo provai a

vedere – quale punto del tempo passato stavo attraversando mentre me ne stavo seduto in una sedia del bar? In quali infiniti momenti il mio corpo era immerso? Ebbi un brivido, e per un istante mi sembrò di riuscire a percepire il tempo nella sua interezza – non un punto che si spostava lungo una linea, ma un piano che si estendeva, infinito e immobile, in ogni direzione, dove nulla accadeva, e dove tutto *era*. Ma cadde qualcosa, qualcosa si infranse, e qualcuno bestemmiò sotto-voce. Riaprii gli occhi sul mondo. A due metri da me, la cassiera si stava limando un'unghia. Un cameriere raccoglieva i cocci di una tazzina. Una bottiglia di Fernet, da dietro il bancone rifletteva la luce del lampadario alle mie spalle. *Hic et nunc*, come dicevano i romani. Era dunque tutto qui, adesso, e nient'altro che questo? Lo vidi allontanarsi verso i suoi sogni, mentre io ancora mi domandavo quali fossero diventati i miei.

l'autore

Paolo Zardi (1970), ingegnere, ha pubblicato tre raccolte di racconti con Neo Edizioni, cinque romanzi con Alet, Neo, Feltrinelli e Chiarelettere, e tre romanzi brevi con Intermezzi e Feltrinelli Zoom. Con *XXI secolo* (Neo) è stato tra i dodici finalisti del Premio Strega 2015. Cura il blog letterario *grafemi.wordpress.com*.

Per questo racconto, sono stati fondamentali un post di Giulio Mozzi pubblicato nel blog *annunciazione.wordpress.com* e il libro *Nel nome* (NN) di Alessandro Zaccuri.

Sara Dealbera è illustratrice e fumettista appena laureata all'Accademia di Belle Arti di Bologna, sempre alla ricerca di uno stile di disegno che la diverta più degli altri. Grande appassionata di arte, è ossessionata dalle cartoline con i quadri, dalle storie di pirati, dalla grafite e dall'arancione.

l'illustratrice





COME UN CONIGLIO DAL CILINDRO DI MANDRAKE

Gandolfo Conte

Sono Lia. Avevo 70 anni e abito con mia sorella l'interno 8, terzo piano, scala A del civico 6 di via Anagoor. Per me è stato il 22 maggio del 2002.

Per me è sempre il ventidue di maggio del duemiladue e ogni volta cado dal balcone di casa. Seguito a chiedermi se succede per colpa della sedia sfasciata o se, invece, semplicemente cado. Purtroppo, non ne vengo mai a capo e ricado. Allo stesso modo cadevo nel pozzo senza fondo dei miei sogni di bambina, quando capitava di sognare il finimondo che c'è stato la notte in cui è nata lei. Mia madre gridava, mio padre piangeva e la nonna girava tondo tondo per la casa. Ero convinta che era tutta colpa mia e cercavo di farmi perdonare; nessuno mi stava a sentire e *patapunfete* cadevo.

Ad essere sinceri, non sono stata brava di sicuro, quella sera, ma un motivo ce l'avevo. Per colpa sua, pativo un torto che non potevo sopportare. Poi, per farla completa, ci si è messa pure la nonna, tanto brava con forbici, ago e filo, ma sbadata a lasciare tutto in giro.

Ricordo che, all'ultimo minuto, ho guardato di sotto nel cortile. Con tutti i lampioni che ci sono dovrebbe essere illuminato meglio della Marina. Buttane come lì non ce ne sono, per fortuna, però è quasi sempre al buio.

E ricordo che guardare di sotto m'è piaciuto. Più di tutte le volte che l'ho fatto in vita mia, che mi piaceva, però mi spaventava pure.

Stavolta, mentre cado veramente, paura non ne ho per niente.



Quel ventidue di maggio - non me lo posso scordare - il maresciallo mi parlava dal balcone accanto al mio e io non lo stavo a sentire. Non riuscivo a non pensare al rumore che mi rintronava la testa da quando il garzone del salumiere si era raccomandato di salutargli - ma tanto, tanto - mia sorella, mi aveva riso in faccia e se ne era andato.

Al maresciallo do corda ogni sera. Senza mai scordare di chiudere prima la porta della stanza delle bambine che sta in fondo al corridoio, con la pittura azzurra alle pareti tutta scrostata che cade a pezzi dai muri.

Quella sera, invece, era stata appena pitturata e pareva di stare sotto il cielo del presepio che mi facevano a Natale, quando nascondevano sotto il tavolo i regali. Erano tutti miei e non dovevo dividerli con nessuno. Almeno fino a quando non fosse nata lei. E questa cosa mi seccava assai.

Il maresciallo parlava, *bla bla, bla bla*, ma senza darmi il nervoso, come succede spesso e volentieri.

Anzi, mi pareva di risentire la voce di mia madre che sussurrava per farci addormentare le sere di così tanti anni addietro che, a questo punto, non so neppure se è successo per davvero.

Quell'ominicchio, che adesso si sporge dal balcone tutto scantato, straparlava sempre di indagini e di delinquenti arrestati e invece ha passato la vita a timbrare passaporti in Questura.

Se gli do confidenza è solo per fare dispetto a lei. Altrimenti, da subito, l'avrei schifato.

Sono vecchia, ma rammento che mi tremavano le gambe su quella sedia malandata e che l'aria, da ch'era ferma, s'è smossa all'improvviso. Un filo di vento, mica chissà che cosa. E m'è venuta voglia di andarci appresso e mandarla a fare in culo, mia sorella, dopo che m'ha rovinato la vita; lei che uno sfizio che è uno non se l'è mai negato, mentre a me sono toccati solo doveri.

Eppure, ancora non sono persuasa se l'ho fatto apposta a cadere o se ho avuto un giramento di testa e sono cascata.

Ricordo che cado e vedo le facce di quei vigliacchi dei vicini affacciati e il selciato del cortile che mi viene incontro.

Poi, *patapum e patatrac*, mi sono sfracellata; altro che artrosi, un dolore che m'ha trapanato il cervello e se n'è andato.



Quello che non vedo in questo gran teatro è lo scialle spagnolo che tenevo sulle spalle. Solo di questo mi dispiace; ci sono veramente troppo affezionata.

E, gira e rigira, mi scordo ogni cosa e ricomincia tutto da capo: è la mattina del ventidue di maggio del duemiladue e sono incazzata perché non ho fumato.

In cucina s'è fatto chiaro; la caffettiera gorgoglia sul fuoco, ma neppure il caffè mi va di pigliare. M'ha svegliata alle cinque il cigolio della carrozzina di quell'aripa del quarto piano ed ero troppo urtata per continuare a dormire. Poi, tanto per gradire e farmi salire il nervoso, una mosca mi ronzava sul viso dal primo minuto che mi sono alzata.

Come se ad agitarmi non bastassero già i vicini di casa, che ridono come cretini se provo a raccontargli di cosa è capace lei.

Non esagero, ma nel mio condominio sembrano tutti pazzi furiosi; se li incrocio per le scale, a malapena mi salutano; nel cortile li sorprendo a parlare fitto fitto come a nascondere chissà che cosa. E, se un bambino, puta caso, mi indica con la mano mentre sono affacciata al balcone, si zittiscono di botto e la madre molla subito un ceffone.

Comunque sia, l'ultima che s'è inventata mia sorella è che non sopporta la puzza delle due sigarette contate che mi sono ridotta a fumare in casa di nascosto.

Sono sicura che m'ha sparato col maresciallo; gli avrà detto che sono peggio di una turca, che glielo faccio apposta e che per colpa mia le viene il mal di testa a respirare l'aria viziata. Non solo: giusto martedì mi davo una spazzolata ai capelli. Zitta zitta lei è spuntata; m'ha fatto nello specchio la faccia della sorella in pensiero per la mia salute e questa falsità non l'ho potuta digerire. Così ieri sera gliele ho cantate; doveva finirla una volta per tutte di avvelenarmi la vita.

Al solito suo, si deve essere urtata e starà pensando a come farmela pagare.

Ad ogni modo faccia come vuole; me ne fotto di lei e delle sue sparate.

Tanto per dire, sono le nove passate e di sigarette non ne ho fumata manco una. Le ultime sono finite e devo aspettare che il garzone del salumiere me le porti con la spesa.

Consegna una volta a settimana e mi fa la cortesia di prendermi dal tabacchino una stecca di Marlboro. Sembra che da noi non ci voglia venire manco ammaz-



zato. È grande e grosso; ha vent'anni e pare tutto preoccupato per le fesserie che i vicini gli raccontano solo perché non li facciamo entrare in casa.

S'è presentato dopo l'una e stavolta la mancia non gliel'abbiamo data.

Lui m'ha riso in faccia; s'è raccomandato di salutargli tanto mia sorella e se n'è andato.

Dovrei esserci abituata, ma, non so perché, m'ha davvero troppo urtata. Ci mancava solo la risata di quel maleducato per rovinarmi la giornata.

A questo punto, mi sarei aspettata la sua solita sfuriata; che sono troppo buona e che a lasciare passare certe scortesie, tutti ci metteranno i piedi in testa. Invece, mia sorella stranamente tace.

Me ne fumerei subito una per quanto sono nervosa, ma non voglio darle altri motivi per starsene rintanata. Magari spiccio qualche faccenda di casa e approfitto che non c'è per mettere a posto la spesa.

Sì, perché non ha mai voluto capire che le cose belle rassettate fanno stare sereni e sistemati. Per esempio la pasta: quella corta non va mai e poi mai confusa con spaghetti e linguine; i tubetti devono stare coi tubetti e le penne con le penne, senza pignoleggiare troppo, però, se sono lisce o rigate.

A testa sua, invece, sarei maniaca e malata. L'avrebbe letto dal parrucchiere: il chiodo fisso di rassettare ogni cosa sarebbe il *delirio* – così ha detto - di chi ha qualcosa da farsi perdonare.

Comunque sia, per amore di pace, fumo affacciata alla finestra, così la signora non respira aria viziata.

Nel cortile l'inquilina del terzo piano se ne torna a casa. Da quando le è morto il marito non si riconosce più. Sale a fatica i gradini e, ogni tanto, si ferma a riprendere fiato. È tutta rossa in viso; cerca dentro la borsa e si mette in bocca qualche cosa. Il figlio se ne accorge e si china per parlarle, preoccupato.

Certo che è davvero un peccato non riuscire a sentire cosa avevano da dirsi di così urgente sul portone di casa.

Ad ogni modo, sarà perché è tanto sciupata ma mi ricorda mia madre e come l'ha ridotta suo marito.

Non mi posso scordare che mio padre, da quando è nata lei, non m'ha più calcolata. Mai un abbraccio, una carezza, un bacio, manco fosse risentito con me per



qualche cosa.

Per consolarmi m'hanno detto che voleva il figlio maschio che sua moglie non gli partoriva manco ammazzata. Che neppure da vecchio - povera mamma - s'era rassegnato. E che, alla fine, aveva avuto la bella pensata di prendersi per figlio un lontano cugino; solo perché portava i pantaloni. Uno squinternato, che l'eredità se l'è tutta scialacquata, non gli ha fatto dire le messe cantate che per testamento doveva pagare e sulla sua tomba, al funerale, magari c'ha anche sputato.

Così il Signore ha punito nostro padre per la sua ostinazione: mia madre delle tante gravidanze che le aveva regalato suo marito portò a buon fine solo quella mia e di mia sorella.

Prima e dopo ha avuto solo aborti e mi hanno raccontato che pure quando l'ha partorita le cose s'erano messe male, ma così male, che la levatrice se ne lavò le mani e chiamarono prete e dottore.

Comunque sia, io soffrivo per l'indifferenza di mio padre, perché, gira e rigira, un padre è sempre un padre e non lo sopportavo che gli occhi per piangere ce li avesse solo per mia sorella. Che, alla fin fine, pure femmina gli era nata.

Per non parlare di quella cretina di mia madre che per lei gli occhi se li era tanto spremuti che a me manco mi vedeva.

La prima cosa che ricordo della sera ch'è nata è un velo rosso opaco: mi copriva gli occhi e colava sulla faccia, appiccicoso. Uguale a certe lacrime di Madonne addolorate, m'entrava in bocca e dentro il naso; ...*aria, aria, ariaaaa...* credevo di urlare che mi pareva di stare a soffocare. Ma quello che m'usciva dalla bocca parevano pianti di neonato a cui nessuno dava conto per quanto tutti erano affannati.

Prima che succedesse questo finimondo, c'era stato mio padre. Seduto con le braccia a penzoloni su una sedia della camera in fondo al corridoio, fresca di pittura azzurra alle pareti. Pareva afflitto - manco fosse andato alla veglia di un parente scordato - e fissava sua madre. Che con un fagotto in braccio girava per la stanza come tarantolata.

Le grida che venivano dalla camera da letto le ho sentite pure io che cercavo di dormire. A mia nonna, invece, l'hanno come svegliata; ha guardato suo figlio, gli ha posato l'involto in grembo ed è scappata. Mio padre me l'ha messo accanto



nella culla di taffetà ricamato ed è corso pure lui da mia madre.

Me l'avevano detto chiaro fin dal momento che mia madre era rimasta incinta. La culla d'ora in poi sarebbe toccata a lei ch'era la neonata di casa. Per me c'era il lettino sotto la finestra. *Che bellino! Che bellino!*

Mi viene da piangere per quanto sono ancora arraggiata; pareva quello della serva comprato al mercatino.

Mia sorella me la ricordo atterrita, tanto il cuore le batteva all'impazzata; poi le urla sono finite e devo essermi addormentata.

Giro girotondo, casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra!

A mia madre il travaglio è cominciato subito dopo pranzo. Mentre sparecchiava, s'è fermata fra il tinello e la cucina. Ha guardato il pavimento, poi suo marito, è sbiancata in viso e *patapum* è caduta.

Povera mamma, pure col panzone, era l'ultima a sedersi a tavola e la prima ad alzarsi, ancora col boccone in bocca. Suo marito, invece, non sollevava gli occhi dal piatto e non spiccicava una parola. Servito e riverito come un gran signore.

Guai a sgarrare con lui. S'incazzava per la minima fesseria - la pasta fredda, le posate spaiate - tornando a essere la bestia allevata da quel beccaio ripulito di suo padre. Che di figli maschi, a differenza sua, ne aveva fatti a palate.

Io sono il ritratto spicciato di mamma: buona, generosa e ligia ai doveri di una donna di casa. Mia sorella, invece, è tutta suo padre: egoista, buttana e sfaticata. Se c'è da spicciare qualcosa, risponde che fare la serva non le è mai piaciuto e che rinfacciarglielo è fiato sprecato.

Nonostante il bell'esempio del matrimonio di mio padre e mia madre, ho fatto il mio dovere e mi sono maritata; figli però non ne ho voluti.

Anche questo dolore ha dovuto patire quel sant'uomo di mio marito, che c'è morto per i dispiaceri che lei gli ha dato: la roba trascurata e corna a non finire, tanto che s'è ridotto, per la vergogna, a non uscire di casa. Vedova, non ne ho voluto sapere di fidanzati. C'avevo mia sorella che mi bastava e m'avanzava; sì, perché la verità è che nessuno l'ha voluta manco regalata, pure se va dicendo che non s'è rimaritata per far piacere a me e non lasciarmi sola.

Che brutti pensieri, Madonna santa! Meglio tornare alle faccende di casa.



Guardo nel lavello impolverato; m'accorgo che piatti da lavare non ce n'è, e, impalata in mezzo alla cucina, mi prende l'agitazione. Non riesco a ricordare quand'è stata l'ultima volta che l'ho sentita. E mi sento preoccupata, vecchia scimunita.

Non mi devo scordare che è cattiva e non fa niente per niente; magari se ne sta rintanata per farmi una delle sue soperchierie. Oppure è ancora risentita per la discussione che abbiamo avuto. Sempre suscettibile è stata; senza ai né bai fa l'offesa e non dice una parola. Ci gode a mettere in confusione, soprattutto se ci sono di mezzo io. Da principio, per non darle soddisfazione, di solito non spiccico una parola manco io, poi, però, non ce la faccio a resistere e chiedo: *che c'è, che hai? male ti senti?*

M'ha portato le mele marcite, quell'imbroglione del garzone del salumiere. Ne ho mozzicata una e mi sono ritrovata in bocca un verme. Sono sicura che il bruco ha scavato e scavando s'è ingrossato e trasformato. Da che era verde è diventato grasso e marrone. Proprio come la risata di quel delinquente che si è intrufolata nelle orecchie ed è andata a scuncicarmi nella testa questo rumore basso, sordo e rapido, *tumta, tumta, tumta...* che, più tempo passa, più pare somigliare a quello che sentivo la sera in cui lei è nata, mente cercavo di dormire l'ultima volta nella mia culla di taffetà ricamato.

Finirà per fare perdere i sentimenti pure a me, quella squinternata. Mi ritrovo nel tinello con la scopa in mano senza sapere cosa ci sono venuta a fare.

Mi vengono i nervi a pensarla questa cosa, ma dopo una vita, a non averla fra i piedi mi sento persa e stonata, uguale a quando mi sale la pressione e le orecchie cominciano a fischiare.

Le ho dato troppa corda, troppa, ma, essendo nata prima, m'avevano detto che mi sarebbero toccati i doveri della sorella maggiore, la cosa mi seccava assai e l'ho straziata appena nata, dopo me ne sono subito pentita, ci piangevo mattina e sera, la chiamavo e la chiamavo, m'avevano detto ch'era all'ospedale e chissà quando sarebbe tornata, e *tah-dah* come un coniglio dal cilindro di Mandrake, è spuntata. M'ha detto che sarebbe restata, ma che non mi aveva perdonata. Se non volevo restare sola, dovevo giurare: a lei tutti i piaceri e a me i doveri. E io



ci sono stata.

Giro giro tondo, il mare è fondo, tonda è la terra, tutti giù per terra!

La luce dalle imposte accostate scivola sui mobili e si raccoglie negli angoli, dove la polvere si accumula senza che ci possa fare niente. Spazzavo e rispazzavo per non darle motivo di sparlarmi per quanto sono trascurata; ma era come contare la rena di mare e il lavoro non finiva mai.

Al solo pensiero di tutta quella fatica sprecata mi sento spossata. Che ci si creda o no, certe faccende di casa non mi sono mai piaciute. La buonanima di mio marito la rimproverava, ma era fiato sprecato; gli rispondeva che era colpa sua. Tirchio com'era, non voleva pagare una donna per le faccende di casa.

Mi corico sul divano e ricordo di quando, signorina, mi piacevano i ragazzi coi capelli neri.

Piacevano si fa per dire, perché a differenza sua, di porcherie coi maschi non ne ho fatte mai, neppure quando mi sono maritata con un vecchio bavoso che piaceva solo a mio padre e mia madre.

Comunque sia, di quei giovanotti bruni me ne è rimasto impresso uno che incontrai in villeggiatura.

Prendevamo per l'estate una casa in campagna; piccola e molto antica, appena fuori dal paese dov'erano nati i miei.

Faceva un caldo da morire quel giorno, tanto che dopopranzo erano andati tutti a dormire.

M'erano venute le mie cose; ero squieta e mi sono alzata. Sull'uscio mi guardavo il panorama, sicura che mi sarebbe successo qualcosa di meraviglioso. Povera illusa.

Il ragazzo stava sopra un mulo, tutto abbronzato per il sole preso a lavorare nei campi, ma era bello, troppo bello per essere vero. Che dire? Un momento è stato e sono diventata tutta rossa in viso, s'era messo cantare e ho pensato che cantasse per me, poi mi sono ricordata che lei nel dopopranzo non si era fatta né vedere, né sentire e m'è venuto da piangere, quella sfacciata non se ne lasciava scappare uno, bisogna dire che vestito com'era pareva un povero disgraziato, meglio perderlo che trovarlo un pezzente così, ma, m'hanno insegnato che ogni lasciata è persa e ho aspettato che si facesse avanti, invece, s'è girato, lo sguardo appizzato



al fontanile, è sceso dal mulo tutto affannato e s'è infrattato, pazienza, peggio per lui, porta chiusa, portone spalancato... come le cosce di quella buttana di mia sorella che l'aspetta di sicuro sotto al fico.

Sul muretto a secco dell'orto, tutto bianco di calcina, c'era una macchia rossa e un gatto nero si leccava i baffi soddisfatto.

Che maledizione i ricordi! Per i vecchi sono peggio di una rogna che piglia dalla testa ai piedi. Più punge e più ti gratti e grattandoti ne vengono fuori altri e ancora di più ti gratti. Non serve a niente recitare le litanie dei santi, Maria, Pietro e Michele. E, difatti, pure adesso, quel dannato gatto nero gratta e mi fa ricordare cose che era meglio se restavano scordate.

Tanto per dire, i vestiti a lutto di mia madre.

Li mise dal giorno che lei è nata e non ha più cambiato. Povera disgraziata.

M'hanno raccontato che non ci stava con la testa. Che andava in giro per la casa scarmigliata. E che la chiamava Lia, scordandosi che quel nome era il mio. Mentre a me era come se non mi vedeva e non mi sentiva. Tutta colpa di mia sorella. E della nonna. Sempre sbadata, aveva perso le forbici e se n'era scordata.

E rammento pure che dalla macchia sul muro dell'orto, quell'estate, un rivolo di sangue era colato fino al terreno dove stavano spuntando le zucchini; e chissà dov'era finito. Quello che gli usciva a mia sorella, invece, lo so bene che finimondo ha combinato. Ha inzuppato il tulle ricamato della culla, tanto che m'è parso d'essere bagnata. E mi sono svegliata.

...*sangue, sangue, saangue*... ero convinta di gridare. Ma quello che m'usciva parevano solo pianti di neonato che nessuno stava a sentire.

Mio padre aveva chiuso la porta della stanza in fondo al corridoio, tutta fresca di pittura azzurra alle pareti. Manco ci volesse dimenticare, mia sorella ed io.

Come passa il tempo, misericordia di Dio! S'è fatto scuro e sono già le nove ... a quest'ora, di solito me la ritrovo che si lamenta per il mangiare non apparecchiato o per la telenovela cominciata, questa sera niente, tace. Solitamente, dopo mangiato, prende lo scialle spagnolo che la nonna m'ha lasciato e con le ciabatte sformate e la camicia da notte scollata comincia a parlottare col sessantenne dell'appartamento accanto, che dice di essere un maresciallo in pensione, anche



se a me ha sempre dato l'impressione di un magnaccia in foulard di seta che s'improfuma peggio delle buttane che s'è comprato.

Parlano fino a notte, *blablablabla...* me lo fa apposta, sa che così non riesco a dormire e se magari mi addormento mi sveglia con la scusa di raggiungerla in balcone per prendere il fresco.

Non c'è sera che quel babbasone non si senta ripetere di un film visto all'arena tanti anni addietro insieme al cugino Nicola. E mi ascolta ogni volta, manco fosse innamorato. Non c'è che dire; davvero un gran signore!

Era agosto, non me lo posso scordare, ma all'arena faceva fresco e i muri erano ricoperti di caprifoglio profumato. Sul balcone, invece, si muore di caldo e con lo scialle sulle spalle mi manca l'aria.

Sempre bugiarda è stata. Sul film, però, è meglio di una perizia giurata e lo fa per cattiveria. Sa che a me Nicola era sempre piaciuto e ci avevo pure sperato, ma s'era appena sposato una continentale. Brutto traditore.

Comunque sia, mia madre ha tanto insistito per far venire con noi un certo Michele, un ragazzino di diciassette anni, vicino di casa. Nostro cugino ha preferito sedersi in fondo alla fila accanto a lui e io, a differenza di mia sorella, sempre maliziosa, ci ho appena fatto caso. Il titolo del film me lo sono scordato; di sicuro c'era Errol Flynn vestito da ussaro e Olivia De Havilland gli metteva le corna con un suo cugino. Bugiarda spudorata.

E col tradimento il primo tempo è finito.

Nell'intervallo lei mi ha sussurrato che se volevo divertirmi era meglio dare un'occhiata a quello che combinava lo sposino. La curiosità, si sa, è peccato ma pure un pensiero levato e così, di tanto in tanto, ho sbirciato. Nicola carezzava i capelli del ragazzo e lui gli teneva la testa sulla spalla. Certo tanto normale non era vederlo prendersi confidenza con un estraneo, ma l'avevo visto fare tante di quelle volte al parroco che non poteva esserci niente di male.

Caso mai non avessi capito, quella disgraziata mi ha ripetuto pari pari quanto avevo saputo dalla moglie di Nicola, povera sfortunata.

Tutti falsi e bugiardi, nostro cugino, il parroco e magari mio padre e mia madre. Dissero un giorno che mi sarebbe nato il fratellino tanto desiderato. Avrei dovuto aiutare la mamma, ch'era sofferente, e fare la brava donnina di casa. Mai e poi



mai m'avrebbero scordata, anzi m'avrebbero voluto più bene di prima. Ma, manco era nato, che già parevo un fantasma dimenticato in casa. Mia madre sempre coricata per non far male al bambino e mio padre tutto moine per il figlio maschio che gli avrebbe dato. Mentre a me solo i doveri di una brava donnina di casa...

La fame me l'ha fatta passare, ma bisogna cucinare. A casa mia non si sgarrava; se era l'ora, si preparava e ci si sedeva a tavola. Così l'abitudine m'è restata pure ora che non devo rendere conto a nessuno.

In cucina mi guardo intorno e non so che fare; di solito è lei che decide cosa mangiare. Sempre golosa è stata, non ci si può credere, digerisce pure le pietre, mentre a me rimane tutto sullo stomaco anche se si tratta di una minestrina col dado. Apparecchio, ma più non la sento e più quel rumore, come di un orologio avvolto in una pezza, mi rimbomba nella testa... *tumtatumtatumta...*

Sono sicura che zitta per tanto tempo non c'è mai stata, forse non è la solita scena per mettermi in agitazione, magari sta male per davvero, mi giro e mi rigiro fra le lenzuola e mi viene una stizza che mi prenderei a pugni in testa.

Come fece la nonnina la sera in cui mia sorella è nata, quando trovò le sue forbici insanguinate nella culla di taffetà ricamato.

Giro girotondo, L'angelo è biondo, biondo è il grano, tutti ci sediamo!

Alla fine, mi alzo sudata; dalle finestre il chiarore dei lampioni riempie la stanza di ombre che si confondono con la mia, in piedi, con le ciabatte sformate e la camicia da notte scollata. Prendo una sedia, l'accosto alla finestra e accendo una sigaretta. Crepi, se non vuole respirare aria viziata!

Affacciati ci sono quelli che non la finirebbero mai di cianciare *bla bla bla*, come il maresciallo Bellomo.

«Buona sera, signorina! Non speravo più di vederla e m'ero preoccupato.»

Non c'è che dire: un vero gentiluomo! E che foulard di seta sfoggia stasera...

«In casa non si respira. L'estate arriva presto, non crede? Un attimo, mi scusi.»

Rientro senza dargli il tempo di rispondere; è peggio di una patella innamorata quello scimunito!

Devo chiudere prima la stanza in fondo al corridoio che mio padre aveva voluto



pittata d'azzurro. Povero illuso.

Il buio fitto in cui è immersa la casa mi rende nervosa ed è come se quel rumore basso, sordo e rapido colasse dal tetto e trasudasse dai muri. Sta diventando insopportabile *tumtatumtatumta... tumtatumtatumta... tumtatumtatumta...*

Sono indecisa se cedere ancora e andarla a chiamare.

La porta della stanza delle bambine è aperta e non sento rumori. La strega tace. Mi fermo col cuore che batte all'impazzata. Le ante della finestra accostate illuminano la culla con la copertina di tulle sfrangiato, butterato di macchie marrone. La pittura azzurra alle pareti è scrostata e cade a pezzi dai muri.

Lo scialle spagnolo è dove lo lascio ogni sera, sulla sedia accanto al cassettone. Nel chiarore incerto dei lampioni giù in strada manda bagliori rossastri che ricordano i miei occhi lordati dal sangue appiccicoso di quella sciagurata.

Che peccato stropicciare una seta tanto bella, mi dico. E lisciandone le pieghe me lo acconcio sulle spalle, badando bene a non coprirmi troppo.

«Buona sera maresciallo. Che splendida serata...» Sorrido contenta, spalancando le persiane. Uguale a Norma Desmond prima di scendere le scale.

Non ci si può credere; sempre bugiarda è stata, dice che sul balcone fa fresco per fare la donnaccia con quel ruffiano. Io, a differenza sua, non mi sono mai arrischiata a fare quello che combina quella sconsiderata: per farsi bella si arrampica su una sedia sfasciata per cogliere le pomelie appena fiorite e acconciarsi i capelli grigi e arruffati, ecco che allungo la mano per pigliare l'unica spuntata. Qua in piedi almeno un soffio d'aria arriva, ora che mi ci sono arrampicata lo sento, un filo di vento, mica chissà che cosa è *aria, aria ariaa...* penso di urlare, che mi sento di soffocare perché quel rumore basso, sordo e rapido ha smesso di pulsarmi nella testa *tumta... tumta... tum...ta...* come il cuore di mia sorella la sera che *zac zac* l'ho ammazzata, appizzandogli le forbici nella pancia sbudellata.

Me l'ero scordato e, ora che me lo ricordo, cado.

Giro girotondo, il pane è cotto in forno, buona è la ciambella, tutti giù per terra!

Il maresciallo urla come un dannato. Eppure, ancora non sono persuasa se l'ho fatto apposta io a cadere o se ho avuto un mancamento e sono cascata.

E cadendo mi tornano in mente le maledizioni di mia madre, le legnate di mio padre, i pianti notte e giorno rintanata nella stanza delle bambine con la pittura



azzurra alle pareti e la nonna che rimproverava me anche se era stata lei a essere tanto sbadata. Ero convinta che quel finimondo era tutta colpa mia e cercavo di farmi perdonare. Nessuno mi stava mai a sentire e *patapunfete* cadevo.

Alla fine, *patapum* e *patacrac* c'è soltanto la frescura del lastricato e un velo rosso opaco che mi copre gli occhi e cola sulla faccia tutto appiccicoso. Uguale a certe lacrime di Madonne addolorate, m'entra in bocca e dentro il naso; ...*sangue, sangue, sangue...* credo di urlare. Ma quello che m'esce dalla bocca sembrano pianti di neonato a cui nessuno dà conto per quanto tutti sono scantati.

Quello che non vedo in questo gran teatro è lo scialle spagnolo. L'avevo sulle spalle; chissà dov'è finito e la cosa mi dispiace perché ci sono davvero troppo affezionata.

Se riuscissi a scacciare questa mosca fastidiosa che non ha fatto che ronzarmi sul viso tutta la giornata sarebbe veramente perfetto.

E invece, gira e rigira, mi scordo ogni cosa e ricomincia tutto da capo: è il ventidue di maggio del duemiladue e sono incazzata perché non ho ancora fumato.

l'autore

Gandolfo Conte ha 65 anni e vive a Palermo. Scrive con tutta la pazienza e l'applicazione che la scrittura richiede, sta lavorando a una raccolta dal titolo *Piccolo inferno palermitano*. La raccolta, nella sua prima stesura, era stata selezionata da Stefano Benni per la pubblicazione nella collana *Idrogeno* di Feltrinelli da lui diretta. Ha scritto e pubblicato principalmente saggistica d'argomento storico-giuridico.

Paola Zanghì nasce a Ragusa nel 1991; si laurea all'Accademia di Belle Arti di Bologna e partecipa ad alcune autoproduzioni. Al momento è al lavoro su vari progetti editoriali e autoprodotti.

l'illustratrice





ABBI FEDE, AMERICANO!

Valeria Zangaro

Una sfera blu macchiata qua e là da lembi di terra marrone, e abbracciata da pennellate biancastre, più simili a brandelli di stoffa che non alle nuvole: eccolo il pianeta Terra come ci appare oggi, nel 2310. Ma avviciniamoci, superiamo l'atmosfera terrestre, passiamo attraverso le nuvole e dirigiamoci a nordovest. La vedete anche voi quell'altura e l'anello verde che la circonda? Scendiamo ancora un po', verso le casupole vicine al campo di pannelli solari. Una ragazza con lo zaino in spalla è appena uscita in strada. Sta correndo a perdifiato verso la casa rossa che si trova alla fine della via. Dalla vetrata la vediamo occupare il posto in fondo all'aula di una classe. Avviciniamoci un po' alla finestra e sbirciamo dentro. «Accendete il vostro tablet e andate a pagina cinquantasei» ha appena detto la professoressa, subito dopo aver terminato l'appello. «Nelle settimane passate abbiamo affrontato l'epoca degli americani. Chi sa dirmi quali ne sono stati i tratti distintivi?» La professoressa guarda di qua e di là e poi punta il dito verso il centro della classe. «Tu, Grace.»

«Il petrolio e la plastica?» risponde la ragazza, dopo un attimo di esitazione.

«Giusto. E poi? Tu, Mary» l'insegnante indica l'ultimo banco, occupato dalla nostra ragazza che si limita a una semplice alzata di spalle.

«Pilar, lo sai tu?»

«Zuccheri raffinati, pesticidi, carne industriale e pubblicità!».

«Bravissima! E tu, Mary, cerca di impegnarti un po' di più. Per cortesia, leggi almeno il titolo del capitolo.»

«La religione del consumismo durante la presidenza Trump: l'ultima epoca



dell'era americana» recita Mary con aria annoiata.

«Bene, oggi leggeremo alcuni post di Tom First, il primo apostolo della religione del consumismo. Amir, inizia tu.»

Piace a 56.550 persone

tomfirst • #fantaornotfanta È fatto noto che Miguel Santos non avesse una famiglia, non una casa né tantomeno un'auto. I genitori passarono a miglior vita quando lui era ancora un bambino, l'appartamento dove viveva era di proprietà dell'azienda, e non prese mai la patente. Di contro, però, aveva un lavoro, insolito, ma pur sempre un lavoro: faceva Topolino all'ingresso di Disneyland, in California, e accoglieva i visitatori del parco.

È altrettanto noto che Tom First, il suo collega, non amasse gli stranieri; che possedesse una casa di quelle con la bandiera americana in giardino, e che guidasse una Ford, come nel peggiore dei cliché. Anche Tom lavorava a Disneyland, ma faceva Paperino. È certo che Miguel avesse iniziato a lavorare da un paio di settimane quando entrò nella mensa aziendale, e vi trovò Tom alle prese con il distributore delle bevande. Pugni, calci, neppure le bestemmie furono d'aiuto, giacché la macchinetta non rispondeva ad alcun comando verbale e fisico.

«Fai provare a me» disse Miguel che, dopo aver poggiato il testone di Topolino sul tavolo, prese di mira la tastiera del distributore.

«Non ci riuscirai mai, messicano.»

«Abbi fede, americano!» fu la risposta di Miguel.

«Parli come se la fede servisse a qualcosa» disse Tom, immaginando una replica di Miguel, il quale, invece, ignorò l'ennesima provocazione del collega, limitandosi ad assestare un pugno alla bestia elettrica con una precisione tale che l'animale vomitò una lattina di Fanta.

Nonostante lo stupore per l'abilità di Miguel, Tom ebbe comunque da ridire sul gusto della bibita, prendendo a elencare i perché e i percome la Coca-Cola sarebbe andata giù meglio. Neanche il tempo di finire con le argomentazioni che Miguel, divertito, già accennava a un saluto, lasciando Tom alle prese con la sua aranciata. Una sorzata, due, e alla terza la bocca di Tom si riempì di un sapore innegabilmente più dolciastro. Solo quando risputò tutto e vide la chiazza marrone sul pavimento, capì:



la Fanta non era più Fanta ma Coca-Cola, nient'altro che Coca-Cola.

12 Dicembre 2069

«Questo episodio è considerato, dalla religione del consumismo, il primo dei miracoli di Miguel. Tom scrisse il post, come i restanti che leggeremo, sulla piattaforma Instagram nei giorni immediatamente precedenti ai cinquant'anni dalla commemorazione della morte di Miguel.»

«Ma davvero Miguel ha trasformato la Fanta in Coca?» chiede Amir, stupito.

«Certo che no» risponde la professoressa sorridendo, «è solo una leggenda.»

«Allora neanche Miguel è mai esistito?»

«No, lui è esistito per davvero. Continua a leggere.»

Piace a 124.150 persone

tomfirst • #backtothepast *Chiunque di voi sa che Miguel fu il figlio unico di un aspirante attore e di una commessa messicani, giunti illegalmente a Los Angeles poco prima della sua nascita.*

Non tutti sanno, però, che le cronache dell'epoca, raccontano che la notte del 23 novembre 1986 l'insegna di Hollywood s'illuminò di biancorosso per diverse ore. Nessuno dei tecnici addetti alla manutenzione e al controllo della scritta seppe mai offrire spiegazioni plausibili riguardo al fenomeno.

Quella stessa notte, nella medesima zona, una straniera in stato interessante, accompagnata da suo marito, partorì in un centro commerciale ancora in costruzione dando alla luce un maschietto che chiamò Miguel, in onore di San Miguel de Allende, la città di origine della coppia.

Pochi sanno anche che Miguel era ancora un bambino quando prese a parlare con quello che i genitori credevano si trattasse del suo amico immaginario. Invero, di quest'ultimo Miguel sentiva solo la voce e niente più; la stessa che tempo dopo gli ordinò di avvisare tutti che il cambiamento era vicino, giacché il figlio della Voce era giunto e li avrebbe salvati. Fu così che, una mattina in classe, il piccolo Miguel fece il suo annuncio.

Quando la maestra informò i signori Santos dell'accaduto, l'apprensione fu grande, soprattutto perché Miguel seguì a raccontare in giro ciò che la Voce gli bisbigliava.



Che fosse al parco giochi o all'ingresso della chiesa la domenica, poco importava, lui insisteva imperterrito. A nulla valsero gli innumerevoli consulti medici né gli psicofarmaci; la Voce restava lì, accanto a lui. Mai riuscirono i genitori a comprendere quel bambino che ai loro occhi appariva oltremodo bizzarro. A lungo s'imputarono, vicendevolmente, colpe che in realtà non avevano, e innumerevoli furono i litigi, tanto che la famiglia Santos si disgregò: il padre di Miguel annegò nell'alcool fino a uccidersi, e la madre cadde in una depressione tale che il 3 settembre del 1995 lasciò questo mondo e suo figlio.

13 Dicembre 2069

«Questa invece è una leggenda, vero?»

«Sì e no.»

Sulla tempia di Amir si forma una ruga di dubbio.

«Voglio dire che è vera la data di nascita di Miguel, così come quella della morte della madre, ed è anche certo che fosse di origini messicane. I genitori, tuttavia, erano dei narcotrafficienti uccisi da una famiglia rivale sotto gli occhi di Miguel, ancora bambino.»

«E la voce? Quella la sentiva sul serio?»

«È possibile.»

«Questo era un pazzo» dice tra i denti Mary.

«Proprio così, Mary. Infatti, soffriva di attacchi psicotici già da piccolo, e con ogni probabilità il trauma ha solo accentuato il suo problema.»

«E come ha fatto uno spostato mentale a lavorare? Io non riuscirei a fare nulla, se sentissi continuamente qualcuno che mi bisbiglia qualcosa all'orecchio» incalza Mary.

«Gli psicofarmaci tenevano a bada la sua malattia, ma continuiamo a leggere.»

Piace a 237.114 persone

tomfirst • #thewalkingdead Della mattina di cui narriamo non siamo diretti testimoni, ma per fortuna ci sovviene la prolifica produzione video e fotografica del tempo. È sicuro che fossero trascorsi solamente due giorni dalla vicenda della Fanta trasformata in Coca-Cola. Si dice anche che Miguel si trovasse all'ingresso di Di-



sneyland, quando si apprestò ad accogliere i primi visitatori del parco, fra cui una classe di bambini proveniente dalla vicina Los Angeles. Dopo i selfie di rito, gli occhi di Miguel caddero su un ragazzino biondo, tutto smilzo, incastrato in un'enorme sedia a rotelle.

«Ti aspettavo, Lazarus Black» disse Miguel, mentre si sfilava la testa di Topolino e sorrideva. Dopo l'iniziale perplessità di Lazarus, le riserve sul suo volto si sciolsero allorché, anche lui e per la prima volta, udì la Voce bisbigliargli parole rassicuranti di cui non conosciamo, e probabilmente mai conosceremo, il contenuto. Subito dopo Miguel annuì al ragazzo e, indietreggiando di qualche passo, pronunciò la frase "alzati e cammina, Lazarus". Fu intensa la luce che illuminò i loro occhi e avvolse di calore tutti i curiosi che nel frattempo si erano avvicinati. Essi assistettero a una scena talmente straordinaria da non avere, ancora oggi, alcuna spiegazione razionale: Lazarus Black camminò. Come ciò accadde è cosa nota: il ragazzino poggiò a terra, una per volta, le gambe senza vita e mosse i suoi primi passi. Perché il figlio della Voce avesse scelto proprio Lazarus Black e quel preciso giorno, non è dato saperlo. Accogliendo il ragazzino tra le braccia, Miguel gli disse solo: «Grande sarà il tuo destino e lunga la strada che avrai da percorrere. Un giorno, tu sarai il custode della mia casa».

14 Dicembre 2069

«Ecco, qui è probabile che Miguel avesse già smesso di assumere gli psicofarmaci.»

«Mi faccia capire: lei mi sta dicendo che questo pazzo convinse migliaia di persone a credere che lui fosse una specie di dio, e nessuno si è mai posto il dubbio che invece avesse una qualche malattia mentale?»

«Bella domanda, Mary. Cosa vuoi che ti dica, forse la gente aveva solo bisogno di credere.»

«Io non ho bisogno di credere.»

«Buon per te, Mary.»

«Non crederei mai a una balla. Le religioni sono una bugia bella e buona!»

«Può darsi, ma se così tanta gente nella storia dell'uomo ha creduto all'esistenza degli dei, un motivo ci sarà. Forse tutte le religioni, in un modo o nell'altro, nascondono una verità.»



«Sarebbe?»

«La fede. La fede è un sentimento vero.»

Visualizzazioni: 455.996

tomfirst • #immersion *Al tempo Miguel aveva già compiuto i suoi primi miracoli ed era seguito da una nutrita schiera di sostenitori, eppure lui pareva non dargli molta importanza, perlomeno non fino all'ormai noto 15 luglio, quando si recò al lavoro, come di consueto. Fu proprio all'ingresso della mensa che si trovò alla presenza di una moltitudine di persone, a lui sconosciute, vestite di biancorosso. Lo smarrimento di Miguel fu grande, soprattutto allorquando la marea lo notò e, bisbigliando "è lui, è lui", si aprì in due al suo passaggio. Sull'opposta sponda, ad attenderlo vi era Tom, con un saio rosso legato in vita da una cintura bianca, nell'atto di versare una lattina di Coca-Cola sul capo di un uomo accovacciato in una bacinella. L'uno guardò negli occhi dell'altro ed entrambi apparvero trasfigurati.*

«Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me, messicano?» gli disse Tom.

«Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia.»

Allora l'americano lo invitò a entrare nella vaschetta di plastica e Miguel si lasciò bagnare dalla bevanda benedetta. Subito dopo si aprirono per lui i cieli, e dinanzi a tutti i presenti giunse lo spirito della Voce dalle fattezze di un enorme televisore acceso. Pubblicità e programmi TV in tutte le lingue del mondo: questo era ciò che trasmetteva. Quantomeno fino all'attimo in cui il monitor si oscurò e il brusio iniziò a diffondersi tra i credenti, i quali ammutolirono subito dopo, alla vista di Larry, l'uccellino azzurro di Twitter, che balzava fuori dallo schermo nero e si andava a posare sul capo di Miguel, dicendo: «Questi è il figlio mio, e in lui ho posto il mio compiacimento».

15 Dicembre 2069

«Questa storia dell'uccellino Larry è davvero ridicola!» commenta, stizzita, Mary.

«Non capisco perché devi sempre rompere!» interviene Mohammed.

«Tu rompi!»

«Non puoi semplicemente ascoltare senza giudicare di continuo?»

«D'accordo ragazzi, ora calmiamoci tutti e cerchiamo di fare una critica che sia



costruttiva. E niente offese. Partiamo dall'uccellino: quale altra religione vi ricorda?» Nessuno degli studenti alza la mano. «Avanti ragazzi, ne abbiamo parlato lo scorso semestre.» Silenzio. «E se vi dico cristianesimo?»

«La colomba?»

«Esatto, Pilar! E per quale motivo? Nessuno lo sa?»

Ancora Pilar: «La colomba era un uccello messaggero della parola di Dio!»

«Bravissima! E vi ricorda qualcosa? Cosa si faceva con Twitter durante l'impero americano?»

«Si mandavano messaggi?»

«Giusto, Grace. Quindi?»

«Larry era l'equivalente della colomba cristiana, dico bene?»

«Ci sei quasi, Grace: Larry incarnava lo spirito della Voce ed era messaggero della filosofia consumistica, di cui il bisogno di essere connessi per mezzo di una comunicazione incessante ne costituiva uno dei pilastri.»

«Tutto bello, ma l'allucinazione collettiva? Mica potevano essere stati tutti degli squilibrati mentali come Miguel.»

«Giusta osservazione, Mary. E ti rispondo che ci volle tanta suggestione unita a una buona dose di una droga molto diffusa all'epoca, cioè la metamfetamina, per convincere la gente. Le prove a riguardo le fornì un altro personaggio molto noto ai tempi. Il suo nome era Barry Abbas, un ex-prete cattolico poi arrestato per frode. Lo stesso Tom ne fa menzione in uno dei suoi post. Andiamo a leggerlo.»

Piace a 1.258.433 persone

tomfirst • #fakenews La foto di Barry Abbas in manette per frode è nota a chiunque, come nota è la sua battaglia diffamatoria ai danni di Miguel e del suo operato. Oggi ripercorriamo insieme le tre fake news sul Profeta più cliccate della rete:

3. Al terzo posto della nostra classifica troviamo la seguente affermazione di Barry Abbas: "Il miracolo che permise a Lazarus Black di ritornare a camminare è solo una montatura; non è vero che Lazarus non fosse in grado deambulare".

FALSO! Lazarus Black soffriva di una grave forma di distrofia muscolare degenerativa. Se il Profeta non lo avesse guarito, sarebbe morto di lì a pochissimi anni. A riprova di ciò pubblichiamo, per la prima volta, la cartella clinica di Lazarus



dell'epoca.

2. La seconda bufala più cliccata della rete sostiene, invece, che Miguel fosse un forte consumatore di metamfetamina e che per far parte della "setta", come la chiamava Barry Abbas, costringesse tutti gli adepti a farne uso. Solo così si spiegherebbe l'allucinazione collettiva, nel giorno del battesimo di Miguel, che indusse tutti a credere che lo spirito della Voce avesse le sembianze di Larry, l'uccellino di Twitter. Anche questo è FALSO: numerosi furono i test antidroga e psichiatrici cui Miguel e molti fedeli si sottoposero.

1. Infine, arriviamo alla più assurda delle calunnie, quella che ha permesso a uno come Barry Abbas di diventare famoso grazie alla figura del Profeta. Secondo il signor Abbas, Miguel sarebbe stato un narcotrafficante messicano che proseguì l'attività dei genitori freddati in casa quando lui era ancora un bambino.

FALSO! I genitori di Miguel erano persone oneste, la cui unica colpa fu quella di essere entrati illegalmente negli Stati Uniti. I signori Santos s'impegnarono tanto per regolarizzare la loro situazione, e lavorarono duro affinché Miguel potesse avere un futuro qui, in America. Anche l'indagine, nata sulla scorta delle accuse contro Miguel riguardo alle sue presunte attività illecite, e condotta dall'agente dell'FBI Baptist Jonas, confermò l'innocenza del Profeta.

16 Dicembre 2069

Una sirena interrompe la lezione. Il rumore ci lascia frastornati. Facciamo fatica a seguire gli studenti che stanno lasciando l'aula. Anche altre persone, che prima non avevamo notato, sono uscite in strada. Tutti si muovono in maniera ordinata e sembrano diretti verso la piazza del paese. Da qui non vediamo cosa sia quel buco lì in mezzo. Un uomo si accovaccia e solleva quella che pare la botola di un rifugio sotterraneo. Una per volta, le persone si tuffano nel buio, finché arriva il turno della classe, prima Mary e gli altri studenti, e poi la professoressa. È una scala di ferro ripidissima, tutta scricchiolii e tremori, quella lungo cui scendiamo, e ad attenderci, in fondo, c'è un corridoio illuminato da plafoniere rossastre. Davanti a noi la professoressa sta tentando di calmare i suoi studenti. Grace trema tutta, e non è chiaro se sia per il freddo o per la paura. L'uomo, che era in testa alla fila, è tornato indietro e ha raggiunto l'insegnante:



«Sta arrivando» le dice.

«Pensi che durerà come l'ultima volta?»

«Chi può dirlo.»

Seguiamo la scolaresca in un'enorme sala con sedili in pietra e pilastri altissimi a sorreggere la volta della caverna. La classe ha occupato quei posti laggiù. Seguiamoli. Si tengono per mano, alcuni si abbracciano, altri piangono.

«Prendete i vostri tablet e andate tutti a pagina settantanove, al capitolo sugli apostoli.»

«Ma professoressa...»

«Fate come vi ho detto!»

Piace a 692.461 persone

tomfirst • #andreafromqueens Protetto dall'ombra dei rami del Tree of Life, il gigantesco albero all'ingresso del Animal Kingdom Park, Miguel iniziò a raccontare una parabola. In breve si riunì attorno a lui una folla enorme cui disse: «Ascoltate. C'era un italiano del Queens che possedeva un locale molto conosciuto e frequentato da tutta New York, poiché vendeva la migliore pizza della città. Innumerevoli furono gli articoli di giornale e i premi che l'italiano ricevette per le sue prelibatezze.

Un giorno, un agente immobiliare si presentò alla sua porta e gli propose l'acquisto dell'immobile accanto alla sua attività; in tal modo il ristoratore avrebbe potuto incrementare ulteriormente i suoi guadagni allargando la pizzeria, che di suo contava solo una trentina di posti a sedere. Per chiunque sarebbe stato un affare imperdibile, ma non per l'italiano che preferì, invece, rifiutare; non aveva alcuna intenzione di mettere mano ai suoi risparmi, adducendo la motivazione che ciò che guadagnava gli bastava. Solo due mesi dopo l'immobile fu venduto a una famosa catena di ristoranti di sushi, dall'arredamento moderno e con centinaia di posti a sedere. Nel giro di poco tempo i clienti smisero di andare in pizzeria e preferirono il sushi, costringendo il ristoratore italiano a chiudere per fallimento e a cedere la sua attività ai giapponesi. Sappiate, dunque, che meno investirete per ciò in cui credete, e più pagherete per le vostre omissioni».

Al termine del suo insegnamento, un uomo si avvicinò a Miguel e gli disse: «Sembra che tu abbia appena raccontato la mia triste storia». E Miguel rispose: «Questa è la



tua storia, Andrea, ma non temere giacché io conosco il tuo cuore e so che hai già pagato a sufficienza. D'ora in poi non dovrai più preoccuparti di nulla, la parola eterna della Voce sarà la tua merce». Fu così che Andrea non lasciò più Miguel.

17 Dicembre 2069

Una scossa di terremoto, o qualcosa di simile, interrompe la lettura. Dal soffitto scende polvere che imbianca i capelli dei ragazzi e i display dei loro dispositivi. Non è chiaro cosa stia accadendo lassù, sopra le nostre teste. Tutti sembrano davvero molto spaventati, ma la professoressa ha ripreso la sua lettura.

Piace a 552.225 persone

tomfirst • #matthewthesinner *Da tempo Disneyland era diventata una meta di pellegrinaggio, frequentata da migliaia di visitatori che ogni giorno accorrevano per ascoltare le prediche di Miguel. Tuttavia, fra i dirigenti Disney, vi era chi non gradiva affatto la nuova veste che il parco aveva assunto e si vociferava che presto Miguel sarebbe stato cacciato, poiché la sua opera era in contraddizione con ciò che Disneyland rappresentava, ossia un luogo di puro divertimento. L'australiano Matthew Ocean, il direttore delle risorse umane, era fra quelli della dirigenza che voleva Miguel fuori dai giochi, tanto che un pomeriggio, dopo che un gruppo di seguaci aveva trascorso un'intera giornata a intonare canti proprio sotto la finestra del suo ufficio, ordinò alle guardie addette alla sicurezza di allontanare il Profeta. Fu solo dopo che nessuno degli agenti accettò di intervenire che Matthew andò personalmente da Miguel, il quale stava predicando ai piedi del Tree of Life.*

«Ti stavo aspettando» disse Miguel.

«Devi andartene, messicano!»

«Tu temi le mie parole perché sai che sono giuste. Altrettanto non può dirsi delle tue azioni.»

«Chi sei tu per accusarmi?»

«Io sono colui che ti ha già perdonato.»

«Perdonarmi per cosa?»

«Non sei forse tu quello che ha pianificato di ridurre il personale solo per arginare il debito dell'azienda? E non sei sempre tu quello che, per lo stesso motivo, ha ordinato



che si acquistassero divise a basso prezzo, mettendo i dipendenti nell'imperdonabile imbarazzo di sembrare, agli occhi dei clienti, sciatti e poco attenti alla moda?»

Invaso dallo stupore per ciò che il Profeta conosceva, Matthew non riuscì a replicare nulla ma si piegò sulle ginocchia e pianse sconsolato.

«In verità ti dico: non devi mai preoccuparti dei debiti, giacché i soldi esistono per essere spesi. Resta qui con me e ti insegnerò la via della Voce.» Fu così che si alzò un mormorio tra i presenti, delusi dal Profeta che stava aprendo le braccia a un peccatore, e ciò non era giusto. Allora Miguel si rivolse a loro: «Com'è già stato scritto prima di me, non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

18 Dicembre 2069

«Continua tu, Amir».

Piace a 897.334 persone

tomfirst • #azekele Chiasa Miguel pranzava con Tom in mensa, quando una donna si avvicinò a lui dicendogli che desiderava seguire il cammino del Profeta e che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di essere un suo apostolo. Chiasa era il nome della donna, che si presentò come la più giovane influencer del mondo, e dal lusso del suo abbigliamento era chiaro che non stesse mentendo. Allora Miguel la condusse fuori da Disneyland e la portò a South Central, il quartiere tra i più malfamati di Los Angeles. Sotto un portico, all'angolo di una strada, un uomo dalla carnagione scura dormiva coperto di sole scatole di cartone.

«Azekele, svegliati!» disse Miguel. L'odore ripugnante emanato dallo sconosciuto scandalizzò Chiasa che domandò: «Maestro, perché ci hai condotti qui?».

«Il Giappone ti ha fatto dono di un bellissimo nome: "mille mattine" è il suo significato. Sarà tua premura, dunque, prenderti cura di quest'uomo per mille giorni: creerai per lui un profilo Instagram e farai di lui un influencer importante e ricco quanto te. Solamente dopo, tu e lui verrete da me e sarete miei apostoli, poiché, com'è già stato detto da altri prima di me, ama il prossimo tuo come te stesso.»

19 Dicembre 2069



«Qualcuno ha domande, osservazioni?»

«“Ama il prossimo tuo come te stesso” è una scopiazzatura della religione cattolica.»

«Vero, Mary. Cosa non ti torna?»

«No, niente...»

«Allora leggi il post successivo, per favore.»

Visualizzazioni: 3.345.921

tomfirst • #instafood Il video, visibile integralmente nel link in bio, fu realizzato durante l'evento che si tenne a Disneyland per il trentatreesimo compleanno di Miguel. Era il venerdì successivo alla festa del Ringraziamento, il Black Friday, e nessuno si sarebbe aspettato un'affluenza tanto massiccia di visitatori. Dall'apertura delle porte fino alla loro chiusura si contarono all'incirca ventimila persone, fra cui persino celebrità del calibro di Madonna. I cinque Apostoli provvidero alla preparazione di una parata come non se ne erano mai viste nel parco e fuochi d'artificio magnifici, oltre che a uno spettacolo con acrobati e ballerini, della durata di quasi quattordici ore, trasmesso in diretta streaming su tutti i canali social. Per l'occasione anche l'amministrazione del parco, con cui non vi erano più divergenze, si diede da fare allestendo punti ristoro extra. L'organizzazione si rivelò immensa, ma comunque inefficiente, giacché ben presto ci si rese conto che le scorte di cibo e bevande non sarebbero bastate a soddisfare tutti. Infatti, nel giro di poche ore dall'apertura non erano rimasti che una cassa di Coca-Cola, cinque hamburger e una ciotola di patatine fritte.

Miguel era seduto ai piedi del Tree of Life, intento a raccontare una parabola, quando Andrea, tutto agitato, gli comunicò che non vi era quasi più nulla da mangiare e da bere. Il Profeta, allora, chiese ad Andrea di portargli ciò che era rimasto e fece mettere in fila tutti quelli che non avevano ancora mangiato, affinché potessero ricevere la loro razione.

«Non puoi sfamarli tutti!» disse Andrea.

«Non sarò io a sfamarli» rispose Miguel, che da due ciotole cominciò a distribuire hamburger e patatine, e a versare litri e litri di Coca-Cola, finché tutti non ottennero da mangiare e da bere.

20 Dicembre 2069



Dopo l'ennesimo sussulto della terra, le plafoniere si spengono, e la sala precipita nel buio. Solo i display dei tablet illuminano ancora, flebilmente, i volti dei ragazzi che seguitano a leggere. La loro voce conforta anche gli altri presenti, che nel frattempo si sono avvicinati per ascoltare.

Piace a 1.856.567 persone

tomfirst • #thelastdinner *La vigilia di Natale Miguel organizzò una cena nella mensa di Disneyland e chiese espressamente che vi prendessero parte solo i cinque Apostoli. Prima di iniziare a mangiare, Miguel, con un'espressione profondamente commossa, disse loro: «Ho desiderato ardentemente di trascorrere questa cena con voi». E preso un bicchiere di Coca-Cola, rese grazie e aggiunse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché da questo momento io non ne berrò più fino al giorno in cui non lo vorrà il Padre mio». Poi, prese un hamburger, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, prese il calice dicendo: «Questo bicchiere di Coca-Cola è la nuova alleanza nel mio sangue, prendete e bevetene tutti». Giunta la mezzanotte, i discepoli scartarono i doni sistemati da Miguel sotto l'albero di Natale: una bacinella per battesimi ad Azekele, un set di calici in plastica per Matthew, ad Andrea una griglia per gli hamburger, un saio per le celebrazioni per Chiasa e infine un tablet per Tom.*

«Miguel, ti rendiamo grazie per questi regali, ma perché hai omaggiato i miei fratelli con doni utili a diffondere la tua parola, mentre a me hai dato questo tablet?» domandò Tom.

«In verità ti dico: tu più di tutti avrai il compito di diffondere la parola della Voce. Lo farai grazie agli oggetti che ti ho donato e userai tutti gli strumenti che internet ti offrirà per compiere la tua missione» disse Miguel e subito dopo uscì e andò, come suo solito, sul monticello in prossimità del Tree of Life, seguito dai Cinque. Giunto sul posto disse loro di non proseguire oltre e si allontanò di una decina di passi in modo da poter parlare indisturbato con la Voce. Questa gli sussurrò che durante l'intervista con il conduttore televisivo Phil Athus, prevista per la sera di Natale, si sarebbe compiuto il suo destino.

Scosso dalle lacrime, Miguel disse solo: «Padre, se vuoi, allontana da me tutto questo



dolore! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».

21 Dicembre 2069

Questa volta la terra ha sussultato con più violenza, tanto da staccare un pezzo dal soffitto che colpisce la professoressa. I ragazzi accorrono in suo aiuto.

«Sto bene» li rassicura lei, «una pietra mi è caduta sul braccio.»

Anche l'uomo, che durante il salvataggio era in prima fila, ha raggiunto la donna.

«Dobbiamo medicarti» dice.

«È solo un graffio, ma il mio tablet è rotto» risponde lei. «Questa volta l'uragano è davvero forte».

L'uomo annuisce con un'espressione preoccupata. «Per favore, continua a leggere il post successivo, Mary.»

Visualizzazioni: 2.729.567

tomfirst • #theshowmustgoon1 La sera di cui narriamo è fatto noto, ed è altrettanto nota l'intervista che si tenne nella mensa, lì dove ebbe luogo il primo dei miracoli di Miguel. Luci, camere da presa, tecnici, assistenti, truccatori e tre poltrone avevano invaso la sala già piena di fiori e immaginette votive lasciate dai fedeli. Miguel si presentò all'intervista seguito dai Cinque. Indosso aveva solo un saio biancorosso e un paio di Nike, la barba lunga da hipster e le occhiaie di una notte in bianco che neanche i suoi Ray-Ban seppero nascondere.

Una volta fatto ingresso nella mensa, lo raggiunse il conduttore Phil Athus, il quale non risparmiò di esternare il suo disprezzo per l'abbigliamento scelto da Miguel: «Mio caro, è sicuro che questo sia l'outfit giusto? Le faccio portare qualcosa di più adatto all'occasione?» disse. Miguel si guardò il saio con aria perplessa e rispose no, andava bene così. Phil Athus prese a tamburellarsi nervosamente la tempia, e poi fece segno alla sua truccatrice di avvicinarsi: «Lizzy, vedi di fare uno dei tuoi miracoli, per cortesia. Guarda che occhiaie». Mentre Miguel si trovava alla mercé di fondotinta, correttore e fard, sopraggiunse anche colui che, durante l'intervista, avrebbe occupato la terza poltrona, vale a dire Barry Abbas. Un attimo prima della diretta in mondo visione, Barry rivolse un ghigno di sfida a Miguel, che però lo ignorò.

«Signor Santos, i suoi seguaci sostengono che lei sia il nuovo messia. Che cosa ha da



dire in proposito?» domandò Phil Athus.

«Nulla» rispose Miguel.

«“Nulla” è tutto ciò che ha da dire a riguardo?»

Miguel accennò a un'alzata di spalle e aggiunse: «Io ascolto solo la Voce».

«Parliamo allora di questa presunta voce: lei parla con Dio?»

«Io so solo che sono il figlio della Voce.»

«Alcuni sostengono che lei sia il figlio di Dio. È corretto?»

«Questo lo dice lei.»

To be continued...

22 Dicembre 2069

«Mohammed, vai avanti».

Visualizzazioni: 2.009.789

tomfirst • #theshowmustgoon2 Al termine del primo stacco pubblicitario, Phil Athus diede la parola a Barry Abbas e gli chiese: «Che cosa pensa lei, invece? Siamo davvero alla presenza del nuovo messia?».

Barry si sistemò il colletto della camicia e con un'espressione serafica disse: «Quest'uomo è solo un impostore che si prende gioco della gente».

«Io non prendo in giro nessuno!» replicò Miguel.

«E i soldi? Cosa mi dice di quelli?»

«Di quali soldi sta parlando?»

«Mi riferisco ai milioni di dollari raccolti con le offerte dei fedeli e con tutto il merchandising che gira attorno alla sua figura.»

In quel preciso istante Tom, stanco di ascoltare le offese rivolte al suo Maestro, fece per avvicinarsi a Miguel con l'intento di portarlo via, ma il Profeta gli ordinò, con un cenno della mano, di fermarsi, poi rivolgendosi a Barry disse solo: «Lei vaneggia». E senza scomporsi, Barry leggiucchiò dai fogli che aveva con sé: «Quarantanove sono i milioni raccolti in un solo anno con le offerte, per non contare gli spot pubblicitari che sfruttano la sua immagine; il fatturato di Disneyland è triplicato rispetto all'anno precedente e, secondo fonti vicine all'amministrazione del parco, si pensa di creare un cartone animato con lei protagonista. Mi dica: come si giustifica?».



«Il denaro non ha bisogno di giustificazioni; se esiste, va speso» commentò Miguel. Immediatamente dopo Phil Athus mandò in onda il filmato della guarigione di Lazarus Black.

«Siamo davvero di fronte a un miracolo?» chiese il conduttore a Barry Abbas.

«È tutta una montatura» disse lui, «di sicuro erano d'accordo.»

«Io ascolto solo la Voce» ripeté per l'ennesima volta Miguel.

To be continued...

23 Dicembre 2069

L'uragano, sopra le nostre teste, pare si sia indebolito, o forse è solo il nostro orecchio, oramai troppo frastornato.

Visualizzazioni: 3.284.552

tomfirst • #theshowmustgoon3 Prima del secondo stacco pubblicitario, Phil Athus fece l'annuncio che tutti conoscono: «All'inizio della puntata abbiamo lanciato sulle nostre piattaforme social il sondaggio in cui vi chiedevamo di rispondere, con un semplice sì o un no, alla seguente domanda: Miguel Santos è il nuovo messia? A breve vi daremo la risposta! E ora pubblicità».

Il Profeta appariva stremato, martoriato dalla raffica di accuse e domande che gli giungevano. Quando Tom e gli altri Apostoli si avvicinarono a Miguel, videro che si toccava il costato, come se qualcosa lo avesse trafitto con una violenza tale da spezzargli il fiato. Provò ad alzarsi ma cadde sulle ginocchia. «La testa» bisbigliò, mentre gli Apostoli lo aiutavano a rialzarsi, «fa male» aggiunse, mostrando il palmo insanguinato della mano con cui si era toccato la tempia, senza che però fosse chiaro da dove provenisse quel sangue. Sul suo volto parve raggrumarsi il dolore di tutto il mondo, e persino le spalle si curvarono sotto il peso del dispiacere. Anche il conduttore accorse per accertarsi che stesse bene.

«Non è nulla di personale» disse a un certo punto Phil Athus, come a volersene lavare le mani. Barry, di contro, non si scompose e seguì a restare seduto.

Quando l'intervista riprese, le domande si fecero sempre più incalzanti e tutte erano volte a screditare l'operato del Profeta, che cominciò a essere deriso sulle piattaforme social. “Ridicolo”, scrissero alcuni, “re delle bufale”, lo additarono altri. Alla fine



dell'ultimo stacco pubblicitario il conduttore, imbarazzato per le aggravate condizioni fisiche di Miguel, proseguì comunque con il suo spettacolo, commentando gli interventi della rete assieme a Barry, fino al momento in cui non annunciò i risultati del tanto atteso sondaggio: la stragrande maggioranza riteneva che Miguel non fosse il figlio di dio.

«Come commenta un simile plebiscito?» gli chiese il conduttore. Miguel non disse nulla, si levò in piedi e si accasciò per terra. A nulla valse l'intervento degli Apostoli e di tutta la troupe televisiva: l'amato Profeta morì in diretta live davanti al mondo intero.

24 Dicembre 2069

Da lassù, sopra le nostre teste, non giunge che il silenzio. La terra ha smesso di agitarsi. Qui giù, invece, tutti sembrano delusi per come la storia di Miguel sia giunta al termine.

«Saliamo?» propone la professoressa, rinfrancata dall'assenza di rumori.

«C'è un ultimo post» le ricorda Pilar.

Piace a 5.692.461 persone

tomfirst • #deadline Molti furono i testimoni che narrarono le vicende accadute nel luogo in cui ci troviamo ora, così anch'io ho deciso di scriverne e farne la maratona Instagram che tutti avete conosciuto, fornendovi a volte aspetti inediti e straordinari della vita del Profeta.

Nei giorni passati avete seguito, voi e noi, il conto alla rovescia fino all'odierna celebrazione. Oggi il neoeletto papa Elia, al secolo Lazarus Black, spezzerà gli hamburger e berrà dal calice di Coca-Cola, affinché diventino per noi il corpo e il sangue di Miguel, il cui sacrificio fu immenso, ma non vano, giacché la sua Parola, come l'adorata plastica, sarà sempiterna.

Mentre vi scrivo, è mattino presto, talmente presto che qui, a Disneyland, tutto dorme ancora. Eppure quello di oggi non è un sonno qualsiasi, è quello leggero delle vigilie importanti, per tutti. Che voi abbiate deciso di credere oppure no, poco importa, giacché tra poche ore si celebrerà ciò che in principio era l'Uomo, nel tempo in cui l'Uomo non era più presso Dio, ma era Dio egli stesso.

25 dicembre 2069



Siamo rimasti al buio troppo a lungo: ora che abbiamo raggiunto l'uscita, la luce è accecante. Solo dopo qualche secondo torniamo a vedere: le case non ci sono più, la strada è solo una striscia di devastazione, fatta di rottami e lamiere e pezzi di legno; anche la scuola è stata distrutta dalla violenza dell'uragano. Entriamo insieme ai ragazzi in quella che poche ore prima era la loro classe. Quel principio di civiltà è stato raso al suolo: sedie e banchi rotti, le finestre squarciate dal vento e dalla pioggia.

«Altro che Miguel, qui Dio non esiste» commenta Mary, dando un calcio a una tavola di legno che affiora tra le macerie.

Lo avete visto anche voi? Qualcosa lì in fondo si è mosso. Se n'è accorta anche la ragazza. Avviciniamoci ancora un po'. Mary ha allungato il braccio nella nicchia che si è formata tra le rovine, e ha afferrato qualcosa. Ora è nella sua mano. È un uccellino, un bellissimo usignolo dagli occhi nerissimi e il piumaggio azzurro, di un azzurro splendente. Guarda la ragazza piegando la testa da un lato e dall'altro, e altrettanto fa Mary.



l'autrice

Valeria Zangaro nasce a Corigliano Calabro (CS) nel 1984. Vive a Monaco di Baviera, dove per sopravvivere e pagarsi libri e sigarette finge di lavorare come assistente tecnica, nonostante la laurea in Giurisprudenza. Negli ultimi due anni ha frequentato alcuni corsi presso la Scuola Holden, un suo racconto è arrivato finalista al concorso Sus#2 organizzato dalla rivista Verde e in questo momento sta lavorando al suo primo romanzo.

Federico Arrigoni nasce nel 1995 a Massa Carrara. Diplomato al liceo scientifico, al momento frequenta Lingue e Letterature straniere all'Università di Pisa. Disegna da autodidatta fin da quando ha memoria, passando dal disegnare sui banchi di scuola alla pittura a olio, fino ad approdare al magico mondo dell'illustrazione digitale, anche se è rimasta una certa nostalgia per i banchi. La sua aspirazione più grande è di riuscire a completare un cruciverba.

l'illustratore



UNA CROCE FUTURA IN RIVA AL MARE

Rafa Carvalho

traduzione di Giacomo Falconi

non c'era più nulla da fare.

il camion verde acqua era sempre più vicino alla fine.

in un punto del cielo avvoltoi in circolo. più lontano gabbiani. sparsi. è emozionante vedere il volo proseguire senza battito di ali. è un librarsi. sembra dire ferma il corpo e rilassati. rilassati ma resta immobile. e poi lascia. che va da sé. lascialo andare. sì. va. lascialo stare. va bene così.

è un azzurro che esiste da così tanto che non sembra nemmeno esistere. e quelle nuvole. sparpagliate. immense. sono come camion all'improvviso leggerissimi nonostante la mole. chissà. le nuvole non pesano sulla bilancia. ma quanto sarà che pesano. le nuvole.

in giorni come oggi si muovono lente. lente e costanti. proprio come i camion. in strade stranamente lunghe da cui non passa quasi nessuno. quel firmamento gigante a volte è così. un luogo insolito. poco movimento. un autocarro bianco qui. un furgone bianco lì. un padroncino pallido più in là. e così via.

per un camion è difficile raggiungere quella stessa grazia. quella che raggiungono sempre gli avvoltoi. i gabbiani e gli altri esseri che volano. lasciarsi andare. no. non vanno. non i camion. è uno sforzo brutto in salita. spinta del motore frizione traffico intenso teso sforzo in discesa. cambio trattenendo giri freno penando bollendo. tutto. quell'odore in curva. le curve. non sono così naturali. né fare quelle curve è così ovvio o armonico per i camion come per gli uccelli. ovvie e armoniose. le curve. no. le curve cadono.

vedrà soltanto le rette. alcune. quelle rette piane infinite che durano tutta la vita.

che a volte si prendono la vita del camionista. che nel poco di uccello che riesce a essere si rilassa troppo e dorme. dorme. e si lascia andare.

e dov'è che sono dirette. le anime. iohana in momenti come questi si lasciava essere di nuovo bambina e guardando verso il cielo faceva questa domanda. si domandava dentro di sé immaginando. chissà se l'anima di papà guida una di queste nuvole. una bella grossa. quella. o quell'altra. quella grande che sta passando di là.

oggi ormai sa che è così. suo padre si era addormentato al confine di minas gerais. quasi a goiás. era morto in casa suo padre *mineiro*. quel vagabondo. morto in strada. in una retta senza fine. di minas gerais.

da piccola iohana era rassegnata a sentire la mancanza del padre e quando tornava gli chiedeva. papà perché sei diventato camionista. e quell'uomo peloso in canottiera. il braccio sinistro più scuro della pelle già scura. con le piccole chioccioline castano scuro che spuntavano dalle basette. quell'uomo con berretto e collanina. dava un tiro alla sigaretta e le sorrideva. se minas avesse un piccolo mare. magari farei il barcaiolo. ma quello che la vita mi ha dato è questo. soltanto questo.

fu lui a scegliere il nome della figlia. strano vero. è quello che dicevano tutti. tranne lui. lui che non diceva nulla. sul nome. non disse mai nulla. tranne questo. che dei cinque figli che ebbe perlomeno di una aveva potuto scegliere il nome. oppure no. era il padre. e poi lo trovava bello. punto. iohana. solo questo. sua madre non sapeva nulla. o non parlava. scelse i primi due nomi. gli altri due dopo di lei e andava bene così. c'era chi diceva che fosse il nome di una vecchia fiamma. del padre. le malelingue insinuavano che non era così. era una ragazza del presente. una di sempre. di quelle cose da camionista. che fanno i camionisti. fanno e basta. chi riesce a sopportarlo. tanto tempo fuori. di casa dal letto. diamine. chi. iohana all'inizio si arrabbiava. se dicevano cose del genere lei non aspettava nemmeno la fine della frase. bastava la conversazione o l'idea. correva a nascondersi. piangeva. urlava di rabbia da sola. lanciava sassi nel mondo. si nascondeva in un angolo. si rimpiccioliva. quasi sepolta in terra. ai piedi di un albero. minuscola. e il pianto andava sospirando. lento. e la mano andava sul volto ad asciugarlo. occhio guancia naso. bocca bava e scendeva. scendeva la sua mano. la camicia fuori dai pantaloncini. perché iohana indossava pantaloncini e camicia ed era da tanto

che le dicevano monella. e dicevano che era perché il padre non stava in casa. che si era mascolinizzata la povera bambina. e dicevano molto di più. le malelingue. dicevano dicevano. e iohana nascosta con la sua mano. la mano che scendeva. la camicia fuori e un accenno di petto. la camicia di fuori i bottoni i capezzoli. la camicia di fuori e la mano dentro i pantaloncini. e ormai non asciugava più nulla. liquida iohana. morbida e calma in un bosco. toccata. liquefatta. in un bosco di minas. minas che era anche la sua casa. minas che non ha il mare.

quando seppe della morte del padre iohana fuggì e si rimpicciolì e scese. il corpo a terra la mano dentro e si calmò. morbida nel bosco della notte *mineira*. e poi quando divenne lei camionista nelle rette senza fine faceva scendere la mano nella camicia. la camicia di fuori e i seni ormai formati. la camicia di fuori capezzoli bottoni. la camicia di fuori e i pantaloncini. la mano dentro i pantaloncini e iohana che godeva nelle rette infinite. più volte. come chi sfuggiva alla morte. sviando. iohana imparò a mantenersi in posizione. sicura. con ognuno dei suoi arti. la gamba per l'acceleratore. la mano sinistra sul volante. gli occhi rialzati fissi sulla strada. e restando così bene in posizione si rilassava. solo così. si lasciava andare. non al punto di morire. all'infuori del morire di piacere. all'infuori del morire di orgasmo. bene in posizione. il non dover eiaculare nel camion era un vantaggio rispetto agli uomini. un'economia un'igiene.

all'inizio andò con molti benzinai. ragazzi ragazzini giovani. addetti ai parcheggi. poi uno o un altro collega camionista. sempre nel suo camion. mai in quello degli altri. e sempre senza chiedere nulla in cambio. non voleva soldi. non voleva sigarette. non voleva da mangiare da sniffare. voleva calmare il viaggio la vita. solo questo.

per la strada passava per innumerevoli croci. croci accumulate nelle curve pericolose. che fanno ribaltare. croci con fiori. fiori secchi fiori artificiali. fiori freschi solo per le morti fresche. e foto. biglietti lettere. rosari e oggetti amati. proprietà. di uomini quasi sempre. donne a volte. famiglie intere ancora giovani. bambini. frammenti. di tante storie. di corpi spezzati. in date segnate. i segni sull'asfalto. gomma e bitume che incidono epitaffi di catrame. gli avvoltoi. i gabbiani. posati in quelle curve. osservando i camion passare. nulla di fermo. nulla di armonioso nei contorni. niente di ovvio. niente di ovvio in questa vita. tranne gli avvoltoi.

questa vita che ribalta il tempo per intero. o quasi. prossimi a finire sui giornali. in attesa di essere presi. pressati. iohana vedeva. salutava. sapeva. di alcune storie. delle nuove croci sulle curve. croci spuntate in punti da cui lei stessa aveva visto succedere. traffico fermo. sirene a risuonare. giorni dopo. in un ritorno o in un altro. la croce lì. inaugurata. recente. ancora le croci di altri settori della strada. oltre le curve. sparpagliando per densità distinte quell'immenso cimitero che sono le autostrade. ognuna di esse. anche le croci delle rette. ben inferiori ma presenti. croci nelle rette senza fine. infinite. di quelli che si rilassarono troppo. e giunsero alla fine. morendo come uccelli incapaci. intrappolati in tonnellate di ferro ritorto. ovvi. come la vita che si ferma in qualche punto del cammino. la croce. nella retta infinita del proprio padre.

una volta incontrò il signor zé. che aveva già superato l'età della pensione a matto-grosso. il signor zé che era amico di suo padre. anche lui camionista. della loro stessa città di minas gerais. il signor zé già ubriaco. affascinato da molto tempo da tutta quella storia. la ragazzina che era diventata camionista. alla fine dei conti. delle curve. della vita. finendo come il padre. iohana al lavoro. in un camion strampalato mezzo azzurro mezzo verde. bello. anche se strano. e chissà che non avrebbe fatto la stessa fine del padre. iohana misericordia. che dio abbia pietà della ragazzina. santo cielo. pensava zé. la ragazzina che ormai andava avanti così da anni. ma che non aveva mai incontrato. da allora. dalla morte del padre. del suo amico. e da ciò che è stata la vita in seguito. il destino della ragazza. la vita di zé ancora sulla strada. avanzata nei giorni e nelle cifre. segnate da un vecchio tachigrafo. tutto un chilometraggio umano. non si erano mai incontrati. né in città. né in strada. e all'improvviso lì. una coincidenza. un incrocio. cose. che la strada ci porta.

iohana sorpresa dall'incontro volle ordinare un'altra *cachaça*. la seconda della serata. il signor zé ne aveva buttate giù tredici. e con la lingua sciolta poi se ne uscì dicendo. sai il perché del tuo nome ragazzina. da dove viene. tutte quelle storie. che le malelingue *mineiras* nella nostra città non smettevano mai di raccontare. dunque. io ho conosciuto iohana. ragazzina. quando non eri ancora nata. non ancora. la iohana di tuo padre. del tuo nome. forse si chiamava valter. o magari jackson. everton henrique. questo non lo so. ma era comunque iohana. la prima.

e per quanto ne so. l'unica. transessuale di tuo padre. lui l'amava troppo ragazzina. proprio così. l'amò per sempre. davvero. te lo posso garantire.

quella notte iohana fuggì. ma non riuscì a calmarsi. non volle saperne del benzinaio iranì che aveva già conosciuto. pensava a iohana. a suo padre. pensava a lei. anche lei iohana. sì. pensava a se stessa e a come sono le cose. le persone. e a com'è questa vita. a dove ci conducano le strade. il viaggio. l'andare e il tornare. a tutti i giri che compie il mondo.

non era mai stata con una donna ma ci pensava da sempre. varie volte era giunta sul punto di provare un approccio. con una delle molte che riempiono le piazzole delle autostrade. i distributori le corsie di emergenza. i tratti urbani delle strade. tutto il giorno. tutta la notte. gli ingressi scarsamente illuminati degli american bar. la corrente elettrica che va e viene e alcune lettere bruciate che trasformano le insegne nel gioco dell'impiccato. pensava. pensava che non avrebbe mai fatto loro concorrenza. seducendo a gratis i suoi colleghi senza chiedere nulla. facendolo solo per piacere. sapere di suo padre e di iohana così. sapere del suo nome. travestendo l'amore in un altro corpo. sentire quelle curve. quel freddo nella pancia. forse rigirando tutto quello dentro di sé. le sue stesse storie. strade. magari un'altra x. un vecchio interrogativo. un'alternativa nuova. posizionati bene. rilassati. e vai. iohana. lascia stare iohana. vola.

un po' di tempo dopo arrivò la pioggia. pioveva a minas gerais. e vedeva le lunghe ore passare nello svincolo di pouso alegre. seduta al bancone iohana vedeva. le ore. iohana. suo padre. il signor zé. vide tutto da dentro immaginando. e dalla prospettiva del suo bicchiere di brandy attraverso il vetro. del bicchiere del bar. e del minimarket. delle luci delle pompe di benzina lontano. vide. anche. ma uscendo da lì dentro. dall'immaginario. là fuori. di spalle. spalle sufficientemente nude a lato della strada. quella forma esuberante femminile senza dubbio. femminile e bionda. scollata. scapole lascive. tra il viola della camicetta. attillata. che passeggiava distratta con gli stivali nelle pozzanghere. mentre faceva girare il suo ombrello violetto. con pompon neri nelle punte delle aste.

e un ricamo nero tutto intorno. a contornare quell'ombrello. che sembrava uscito da un romanzo d'epoca. di quelli che passano in tv a notte fonda. quella figura che vagava. lontana nei pensieri. distratta nel suo lavoro. al quale era di fatto can-

didata. distante anche da quel lato della strada. lì. da quel margine. della strada. da quel margine di un pompino per cinque *reais* o una cosa così. da fuori. iohana vedeva.

quando la persona ore dopo giunse al di qua dei vetri. delle pozzanghere delle pompe di benzina e delle luci. quando lei stava già chiedendo un vino dolce iohana era ancora là. vetrata brandy bancone. in equilibrio tra il fuggire e l'andare. fuggire in se stessa. in un futuro di abitudine liquida. o andare. fino a dove conduce quel confine. quel confine di dio sa solo cosa. lì dove le pozzanghere si spargevano nella suola dello stivale. lì dove l'acqua saltellava al passare delle auto. lì dove l'ombrello violetto con pompon e ricamo girava e girava e girava incantando iohana. innamorata del dorso biondo accentuato dalle anche larghe che esisteva così delicatamente. con pantaloni a vita bassa e minitop nella pioggia nella notte nella sbornia. nel sottomondo delle autostrade. in quella pompa di benzina. nello svincolo di pouso alegre di minas gerais nei sogni di iohana. da lì in poi. sempre.

il suo rossetto viola colore dell'ombrello marchiava il bicchiere americano di vino dolce. l'ombrello color vinaccia chiuso appoggiato al bancone a far sgocciolare via l'acqua e iohana a sgocciolare dentro. volontà di fuggire. o andare. non sarebbe stato più fino ai margini della strada. molto prima. lì. dall'altro lato della u che formava il bancone. ordinò un altro brandy. pensò di aspettare che lei si alzasse. uscisse. andasse in bagno chissà. ma in quale bagno sarebbe andata. iohana che sorprendevasi tanta gente entrando nel bagno delle donne non lo sapeva. no. la iohana che non aveva il pene. che non eiaculava dentro il camion per le rette infinite. volle essere quel vino che scorreva dentro la bocca violetta. tutto viola rosso rouge carne bollente carminio. volle essere la pozzanghera che lo stivale pestava. la goccia intera che otteneva la grazia. e solo così rilassando scendeva. lasciando andare. essendo. collo. décolleté. ombelico vita sotto la goccia. la goccia che faceva esattamente quello che voleva iohana. con le mani. la lingua la fica il petto tutta. intera.

quel giorno iniziò nove bicchieri di vino e molti brandy dopo con iohana che avvertì un tocco. a segnalare una durezza mattutina. aprì un occhio e vide il bicchiere americano con rossetto appoggiato vicino al cruscotto in cabina. sentiva la

testa pulsare e nel cucchiaino che formavano il pene dell'altra puntava verso una striscia del sedere. si ricordò. delle prime parole e dei sorrisi. di aver succhiato quei seni come chi si affoga nel mare. come chi si getta assetato in un fiume. un camion che domina la serra. un uccello. avido di rilievi. ovvio e armonioso. per la prima volta. si ricordò di essersi stretta nei suoi capelli. biondi. e di essersi sfregate interamente. sentì per la prima volta l'odore di un altro sedere nelle dita. ricordò di aver avuto tutte quelle novità insieme a un pene da succhiare e leccare e afferrare con la mano per infilarlo con fermezza in sé come chi si sarebbe svegliata così. calma.

sentì quel sollievo. di avere tutto. che tutto quello era successo. e la confusione. di avere tutto. di essere esattamente quello. tutto quello. e volle pagare e non se ne fece nulla. e volle restare ma se ne andò. anche se prima si scambiarono i numeri. e lo svincolo di pouso alegre si trasformò in una fermata obbligatoria di quando in quando. nei giorni e nelle notti a venire. a volte pioveva e il ricordo di quell'inizio la accompagnava. nella sua interezza. e il cucchiaino che formavano si alternava di lato. dentro al camion in cui a volte faceva giorno con la mano di iohana ad abbracciarla da dietro. trovando di fronte il pene molle ancora calmo a dormire. e lo muoveva. lo muoveva nel camion allungando e accorciando allungando e accorciando per anticipare l'orologio del corpo e d'improvviso lei si svegliava eretta avvolta da iohana e presa da lei all'improvviso. le vene compresse nella mano. il cuore dalla ragazza sulla punta del pene. lei si girava montando su iohana. ed entrambe si dicevano ti amo. e scendevano per prendere un caffè odorando di sperma felici e calme. e viaggiavano insieme. e si amavano di bellezza in ogni punto del tragitto. da una punta all'altra del paese. svincoli e scopate sotto i ponti nei bagni nelle panche al buio. in mezzo ai cespugli polverosi di bambù fischiettando a lungo nei canneti. file di traghetti punti di sbarco. andate e ritorni. tramonti albe. e tutti i tipi di chiari di luna esistenti.

a lei piacevano i *terreiros* e a volte chiedeva di fermarsi lì. in un viaggio o in un altro. iohana era cattolica non praticante. era andata a messa da piccola. aveva ricevuto i sacramenti. portava con sé come tanti del mestiere un'immagine della madonna. e una devozione a san cristoforo che aveva ereditato dal padre. ma non ne sapeva molto. né ci rifletteva. e se pregava lo faceva per poco. si faceva il segno

della croce davanti alle croci. piangeva con il santo del padre. imprecava il santo del padre. nella croce del padre. la figlia. pregando un po' così come viene. per tutto questo la voragine di iohana sprofondava sempre più giù. insieme alla terra. nell'infanzia. era con la mano umida di sé che chiedeva e otteneva la pace. che credeva in dio. era nelle rette infinite seguenti. che piangendo la morte del padre lei traeva piacere come i gabbiani e gli angeli in cielo.

iohana pregava con un solo grano del rosario. tra le labbra. rosee. le dita nel grano. unico. tutta la fede lì. senza chiesa. il corpo un tempio. di sé più che del rosario. accompagnando l'amore di lei per i *terreiros* iohana sentì cose. sentì che aveva in testa l'*orixá oxumaré*. che si stava avvicinando *iemanjá*. mise insieme i pezzi. sentì che suo padre era un'anima buona. che guidava una nuvola grande. lassù in alto. finalmente. e che se il suo mondo non sarebbe finito ancora. nemmeno il brasil sarebbe finito. l'*umbanda* sacra avrebbe formato una discendenza di camionisti. così come esisteva già quella dei marinai. degli indigeni. dei neri anziani. dei vaccari. il camionista sa attraversare le strade che si aprono solo nella solitudine. bambina. un camion è una grande imbarcazione. che si pilota da sola. non esiste una barca gigante di un capitano senza compagnia. equipaggio. né può esistere una tribù con un solo membro. un villaggio o un *quilombo* senza popolo. una mandria immensa e un mandriano così. solo. ogni persona ha la propria strada da seguire. che il camion quasi sempre è grande ma rimane per uno. è il camion che siamo ragazza. ognuno lo è. ognuno trasporta il proprio carico. ciò che porta. ciò che deve consegnare.

e fu così che iohana se ne andò. la camionista con il suo camion. *mineira*. trasportando tutto. collegando. trasportando qui. scaricando là. consegnando. ciò che fosse necessario. perfino il suo amore. in una delle curve. incroci della vita. movimenti che il mondo. diede. solo a iohana.

il camion verde acqua scese per la serra compiendo spirali come un avvoltoio prima di posarsi. ma con sforzo. il cambio a contenere i giri il freno e la frizione a puzzare di bruciato. a ogni curva pericolosa. e poi fu la fine dell'asfalto. foro fango pantano. corsia stretta. curva acuta. gomito. bosco albero ramo battuto distrutto terra e cielo. gabbiano. quell'azzurro che iohana vede da sopra. le nuvole dentro le quali forse c'è quella di suo padre. l'abbraccio della serra nella caduta.

il verde. l'albero vicino e il piede a terra a ricordo del desiderio di fuggire. e la iohana *mineira* che non vide mai il mare per un capriccio. la vita della ruota del destino. di suo padre. madonna san cristoforo *oxumaré*. non si sa bene di chi o perché. lo vedrà. iohana che non vide mai il mare. iohana *mineira* dove solo il mare non esiste. iohana che forse era figlia di un barcaiolo. se la vita avesse voluto. scende dal suo camion verde acqua. il cielo azzurro abbonda. quale sarà l'azzurro del mare. sarà l'azzurro. sono metri. metri fino alla fine della terra. della strada della discendenza. la spiaggia per un camionista è il rovescio della retta infinita. per dove si va poi da lì. o è lì che si arriva. e basta. metri fino al mare guidata dall'odore di sale appiccicato alla pelle e il cui suono si può già sentire. è un suono che ferma e rilassa. è questo che incombe. per la prima volta nei suoi ricordi iohana desidera calmarsi fuori. come se qualcosa nel più intimo di lei si trovasse oltre. nel mare. forse per raccogliere altre perle. come immergervi una mano. in esso. se avesse la forza intima di immergere una mano in sé. la stessa e unica forza. forse troverebbe un'onda. forse no. forse una spiaggia deserta. forse no. forse costruirebbe una capanna. forse sarebbe rimasta nel camion. forse avrebbe costruito una zattera. o comprato una casetta nella comunità con gli spiccioli che aveva messo da parte in quegli anni. forse si sarebbe sposata con un pescatore. e forse avrebbe avuto un figlio. da chiamare denilson. o chissà magari una figlia. da chiamare lindsay.

Glossario:

iemanjá: la più importante figura femminile di tutti gli *orixás*, legata al mare e all'acqua.

orixás: semi-divinità appartenenti alla mitologia dei culti afro-brasiliani. Sono spesso associati ai santi cristiani.

oxumaré: *orixá* che rappresenta l'unione tra maschile e femminile, simbolo di duplicità.

quilombo: comunità fondata dagli schiavi africani fuggiti dalle piantagioni in cui erano prigionieri in Brasile, durante il periodo della schiavitù.

terreiro: Spazio di terra che circonda un'abitazione e che rappresenta il luogo in cui si svolgono i rituali di svariati culti afro-brasiliani.

umbanda: religione sincretica afro-brasiliana che mescola elementi della tradizione africana con il cattolicesimo e lo spiritismo.

l'autore

Rafa Carvalho è un poeta, ma non soltanto di poesie. È brasiliano, ma non soltanto del Brasile.

La sua visione magica della Poesia gli consente di combinare più linguaggi artistici. Cresciuto in un quartiere povero e violento di San Paolo, senza accesso alla cultura, ha lavorato nel circo, in teatro, studia arti performative, interventi urbanistici, è musicista, sviluppa progetti audiovisivi. E scrive. Non solo poesie, ma anche prosa, filosofia, articoli. Spesso mescolando il tutto. Perché lui stesso è una mescola.

Questo racconto è tratto dalla raccolta "Contas de mar", pubblicata in Brasile nel 2019. L'autore è stato finalista del prestigioso Prêmio Sesc de Literatura 2018.

Giacomo Falconi si occupa di traduzione e scouting editoriale in ambito ispanofono, lusofono e anglofono. Insegna traduzione specializzata dallo spagnolo in italiano presso l'Università di Bologna, sede di Forlì. Con il marchio Edizioni Wordbridge traduce e pubblica opere di giovani narratori stranieri in formato digitale.

il traduttore

l'illustratrice

Michela Salvagno ha 24 anni e vive a Verona, dove ha studiato scultura presso l'Accademia di Belle Arti. Al momento si occupa della realizzazione di grafiche per dischi, illustrazione digitale e animazione. Ha realizzato delle grafiche per il sito di maglie ClothArt, e ha pubblicato illustrazioni su alcune riviste, tra cui Ammatula per la quale ha realizzato una copertina. È appassionata di cinema e di animazione, in particolare stop motion e animazione 2D frame by frame.





IO NON ESISTO

Marco Corvaia

Ho appena compiuto quarantasei anni e mi sto gradualmente dissolvendo, a ogni risveglio, senza potermi opporre.

Tutto ha avuto inizio una mattina di sette giorni fa. La sveglia ha interrotto il mio sonno per permettermi di arrivare al lavoro con puntualità, qualità di cui sono andato sempre molto fiero. Mi sono alzato dal letto, ho tirato su la tapparella per illuminare la stanza, sono andato in bagno e ho urinato, come ogni uomo sano fa appena sveglio. Mi sono guardato allo specchio: rughe e capelli bianchi non erano più una novità. I capelli avevano una forma ridicola: pressati e compressi, con ciuffi modellati all'insù, creavano una specie di elmo asimmetrico e aerodinamico che mi imbarazzava anche se ero solo. Ho cominciato a lavarmi la faccia ma dopo un paio di schiaffi d'acqua ho notato qualcosa di anomalo nel modo in cui riempivo le mani: non riuscivo a raccoglierne la giusta quantità e ne cascava più del normale. Ho guardato le mani e ho dovuto richiudere e riaprire gli occhi più volte per convincermi di vedere bene l'assenza dell'indice della mano destra, senza tagli né cicatrici, come se fosse stata sempre così. Il dito non c'era più e non sapevo cosa pensare.

Come uno stupido sono tornato a letto e ho frugato tra le lenzuola alla ricerca di qualche traccia di ciò che avevo perso. Ho messo sottosopra la casa, ma non ho trovato il mio pezzo mancante, né sangue né altro potesse collegarsi a quell'assurda menomazione. In un panico crescente ho tentato di razionalizzare e, mentre mi rendevo conto di non provare alcun dolore, mi sono soffermato con lo sguardo sulla fotografia che mi ritraeva con i miei genitori, incorniciata e fissata alla parete in salotto: le mie dita, tutte e dieci, al completo, erano lì.

Prima d'allora non mi era capitato neppure di avere un livido di cui sconoscevo l'origine. E la sera precedente non avevo fatto niente che potesse dare senso all'in-



sensato. Facevo mente locale sulla mia routine serale osservando la mia mano, e il fatto più difficile da accettare era la pulizia del pezzo mancante; quella parte assente era liscia e priva di qualsiasi incisione.

Cominciava a farsi tardi, dovevo mantenere la calma e proseguire la mia giornata. Ho terminato di lavarmi, mi sono vestito e pettinato. Per guadagnare tempo ho saltato la colazione, ma non è stato un sacrificio, avevo lo stomaco chiuso. Arrivato in banca in orario, ho preso posto alla cassa e mi sono occupato dei clienti, nascondendo a chiunque il mio difetto, pur con qualche impaccio, visto che non ero mancino. Non ne ho parlato con nessuno, ho telefonato al mio medico per prenotare un appuntamento e avrei cercato di raggiungerlo in giornata, ma degli imprevisti lavorativi me lo hanno impedito. Era il 18 novembre e ancora non sapevo quello che mi stava capitando.

Quel giorno sono tornato a casa, come d'abitudine, con la sensazione di aver interpretato un ruolo di cui non riuscivo a liberarmi: recitavo di fronte alle lamentele dei clienti che spesso avevano ragione, perché non potevo dir loro che io non offrivo un servizio, ero solo un venditore. Dovevo raggiungere il budget e tacere. Grazie a quel lavoro non ho mai avuto grosse preoccupazioni economiche, ma cosa ho acquistato con il denaro guadagnato e con le agevolazioni che mi offrivano? Non avevo neppure qualcuno a cui dire che mi ero svegliato senza un dito. La mia esistenza è sempre stata solitaria. Ero figlio unico in una famiglia dal ristretto numero di componenti, con i quali non c'è mai stato alcun rapporto a causa di litigi e incomprensioni, e i miei genitori sono deceduti l'anno scorso, di vecchiaia e di noia. Quando andavo a scuola mi dicevano di studiare ed essere serio. E così ho fatto. Dopo il diploma mi hanno iscritto alla Facoltà di Economia perché ero portato per i numeri e mi avevano convinto che di qualcuno che si occupasse del denaro altrui ci sarebbe sempre stato bisogno. Volevo che fossero orgogliosi di me, così ho studiato sodo, tralasciando ogni distrazione. Appena laureato mi hanno persuaso a fare un concorso in banca, dicevano che era un posto sicuro. E così ho fatto. Sono stato assunto e il lavoro ha assorbito tempo, energie e pensieri. Lo portavo a casa anche se non volevo, nella testa. Ho vissuto ventidue anni sotto la pressione di budget irraggiungibili che dovevano alimentare perennemente la competizione tra i colleghi e con le altre filiali; i premi di



produzione erano incentivazioni sventolate sotto il naso, lo stress si è espanso in modo meschino, occupando anche lo spazio mentale che doveva rimanere di mia proprietà. Non mi sono mai sposato, ho conosciuto pochissime donne e la probabilità di piacere a qualcuna era già bassa, avevo un aspetto ordinario e una personalità ordinaria; la mia vita da scapolo è stata la conseguenza della mia banalità. Non sono mai stato bravo con le persone, mi sono sempre sentito inadeguato nei rapporti sociali. Non ho mai avuto nemmeno una passione particolare da poter condividere con qualcuno o un semplice hobby. Forse la noia mi è stata trasmessa geneticamente. Avevo dei conoscenti ma nessun amico. Nessuno mi conosceva realmente, nessuno sapeva chi ero, in fondo neppure io sono mai stato certo di saperlo.

Prima di cena ho avuto un colpo di sonno, seduto sul divano, cercando una spiegazione che pareva insondabile. Non so per quanto tempo sono rimasto addormentato, forse una decina di minuti. Ho tolto le scarpe e ho massaggiato i piedi, fissando l'assenza dell'indice della mano destra; non riuscivo a credere che fosse successo davvero. Le dita formicolavano e ho sfilato i calzini per farle respirare, per farle stare più comode, scoprendo di non avere più i minoli. Mi sono accartocciato su quel vuoto in uno scatto isterico, rotolando sul pavimento, urlando. È stato un momento di terrore di cui nessuno si è accorto, una temporanea crisi di nervi rimasta inascoltata. Poi ho afferrato il telefono per chiedere aiuto, ma non sapevo chi chiamare. E la paura di essere creduto folle si è insinuata in me. Se avessi avuto un conforto spassionato a cui affidarmi, se avessi potuto ricevere un consiglio fidato, se ci fosse stata una persona a cui confidare quel dramma fisico, forse le parole sarebbero state una possibile cura. Trascinare qualcuno di reale in quell'incubo avrebbe costretto le circostanze a tornare verosimili, mi dicevo. Ma non c'era nessuno a dirmi che non stava succedendo niente.

Sfinito dall'angoscia sono crollato sul letto e mi sono riaddormentato vestito. Quando mi sono sollevato per frenare la sveglia ho guardato subito le mani; erano come la sera prima, e anche i piedi, senza i minoli ma con tutto il resto. Stare in piedi era strano con quella doppia sottrazione, ma camminare era meno fastidioso di quanto immaginassi; il mio equilibrio non era compromesso, come se corpo e mente si fossero già abituati alla nuova particolarità, senza bisogno di



pratica. Mi sono controllato tastando ogni parte del corpo, sentivo il mutamento su di me, ma il tatto non bastava per scovarlo. Lo specchio diceva che la mia faccia era la stessa e lo era tutto ciò che potevo vedere, così mi sono spogliato. Via la camicia, la canottiera, i pantaloni, le mutande. E nella mia ridicola nudità ho trovato ciò che temevo: i nuovi difetti, le nuove inspiegabili asportazioni. Erano spariti i capezzoli e l'ombelico. Ho toccato la pancia priva di foro e il petto senza bottoni rosa, per ore, trascurando il tempo. Ero stordito e incredulo. In me sembrava essersi innescato un processo di dissolvimento e non sapevo che reazione avrei dovuto avere. Come un sonnambulo, privo di alternative, sono rientrato nella quotidianità, con lentezza. Sono arrivato al lavoro per la prima volta in ritardo e la conseguente strigliata mi ha attraversato senza scuotermi. Ho trascorso senza emozioni quella che sarebbe stata la mia ultima giornata da impiegato di una banca. Ricordo di aver pensato concretamente soltanto una cosa: se adesso irrompono dei rapinatori armati faccio di tutto per farmi sparare addosso, voglio vedere cosa succede a questo corpo fuori controllo. Ma è sempre più raro che le banche subiscano rapine e purtroppo non è successo nulla.

Appena fuori di lì ho raggiunto lo studio del mio medico, ma quel giorno non visitava. Sono andato al pronto soccorso, ma non ho saputo spiegare il mio male: ero vago, esponevo la mano senza indice riscontrando freddezza. Ero un codice bianco e tutti passavano prima di me. Nell'attesa mi sono appisolato, dopo ore di attesa sono andato in bagno e sciacquandomi il viso per darmi una rinfrescata ho notato che era sparito il neo sulla guancia sinistra. Ho arrotolato le maniche della camicia, scoperto il petto, il ventre, ovunque ricordassi di averne; sulla mia pelle non era rimasta neanche una macchia, non avevo più un neo su tutto il corpo. Sono uscito fradicio di sudore. Le facce delle infermiere erano di pietra, aggiungere quel dettaglio sarebbe stato inutile. A cosa poteva servire restare? Avrebbero creduto a ciò che avrei raccontato?

Sono tornato a casa, sconsolato, attraversando in tram una Torino che non conoscevo seppure sia l'unica città in cui ho vissuto. Si dice sia un luogo magico, esoterico, per la storia antica e moderna. Forse c'era un nesso con ciò che mi capitava, forse aveva un senso che io vivessi qui. Io però non lo capivo.

Ormai ero soggetto a un potente stato di narcolessia che aveva preso il sopravven-



to sulla mia volontà. Ho tentato in tutti i modi di restare sveglio più a lungo che potevo, ma ogni tentativo è fallito. Non mi ero rassegnato a quella condizione, contrastarla era impossibile.

La narcolessia comunque era il più lieve dei problemi che ero costretto ad affrontare. Senza quelle pause sarei sprofondato nella disperazione, o sarei impazzito, ne ero certo. Il sonno mi era alleato, non solo nemico: mentre dormivo parti di me svanivano, ma le degenerazioni psichiche si interrompevano. Vivevo una costante condizione di stanchezza e di stordimento, il sonno arrivava e se ne andava con la medesima irruenza.

A volte mi concedeva persino dei sogni. In quello che ricordo meglio passeggiavo sotto un cielo perlaceo e le mie generalità, la mia professione, il mio stato civile, erano scritti lungo il marciapiede che percorrevo per andare al lavoro; sulle vetrine dei negozi erano descritte le mie relazioni familiari. Mi guardavo attorno e ovunque era raccontata la mia intimità: la mia vita era delineata sui muri, sui palazzi e ogni oggetto per strada. Il rapporto con il sesso, l'incompetenza politica, le delusioni lavorative, il conto in banca, i gusti culinari, le abitudini, la solitudine, gli studi, quello che preferivo fare e quello che non sopportavo. Ogni dettaglio della mia personalità era descritta sull'intera superficie di Torino, con bombolette spray di diversi colori: pregi e difetti, predisposizioni e limiti. Niente era rimasto immacolato, le parole erano sulle automobili posteggiate, sui cartelloni pubblicitari, sulle colonne dei portici, sui segnali stradali, sui monumenti, sui portoni, sugli alberi. Anche la Mole era stata coinvolta nell'esposizione pubblica di me. Provavo a coprire quelle indiscrezioni con secchiate di vernice, ma quando ripassavo di fronte a ciò che avevo coperto le parole erano di nuovo leggibili. Provavo una terribile vergogna, ma nessuno prestava attenzione a quelle scritte, soltanto io, e nessuno sembrava neppure notarmi, come se fossi invisibile. Vagavo preda di un'umiliazione che destava solo indifferenza, ma presto ho capito chi aveva imbrattato la città. L'unico che conosceva tutta la mia storia... me.

Quella mattina mi sono svegliato e non avevo più le orecchie.

Non sono più andato in banca. Ho comunicato loro di essere malato, cosa vera, ma non so che senso abbia avuto farmi questo scrupolo. Dopo averli avvertiti ho fatto colazione, mi sono addormentato con la faccia sulla scrivania e al risveglio



ero completamente calvo e glabro.

Ho considerato ogni eventualità, anche le più strampalate, sono rimbalzato da una teoria all'altra formulando ogni tipo di ipotesi, ma con enormi difficoltà; non ho mai avuto fantasia. Forse qualcuno mi aveva condannato a questa fine con un rito voodoo oppure la causa era un circoscritto fenomeno di fisica quantistica; potevo essere sotto l'effetto di allucinogeni o semplicemente ero diventato pazzo. E se fossi stato vittima di una punizione divina? Non credo di aver fatto del male a qualcuno, mi sembrava di non averne mai avuto neanche l'opportunità, ma era surreale quello che mi capitava, perciò tanto valeva esaminare anche questo aspetto. In tal caso si sarebbe trattato di un errore, un caso di ingiustizia: d'altronde io ero solo una pedina lasciata all'oscuro e qualcuno lassù avrebbe dovuto saperlo; sempre che in cielo ci sia qualcos'altro a parte uccelli e aeroplani. Forse un cliente mi aveva individuato come causa di una sua sfortuna e mi aveva maledetto, non sapendo in quali condizioni ero costretto a svolgere il mio mestiere. Il mio compito all'interno dell'istituto di credito consisteva nel raggiungimento di un budget tramite l'insieme dei prodotti da vendere, che si dividono in impieghi e raccolta; nei primi ci sono ad esempio i prestiti, con tasso d'interesse, nei secondi c'è l'investimento di capitali e risparmi, in polizze assicurative, oppure azioni o obbligazioni. Mi davano loro i termini, io non potevo sapere se stavamo vendendo carta straccia oppure no, e, qualora ne avessi avuto il sospetto, non avrei potuto parlarne. Avevo un vincolo contrattuale che mi impediva di dare informazioni che andassero a discapito dell'azienda. È una sentenza della Cassazione.

I più colpiti da questa logica aziendale sono i privati, ma per un consiglio a loro esclusivo beneficio la conseguenza è il licenziamento. Uno dei pochi motivi per cui si perde quel posto fisso. Non si può denunciare l'etica dell'azienda.

Ricordo un collega che ha rubato per anni ai clienti dai loro conti, fino a oltre un milione di euro o anche più. La dirigenza non poteva danneggiare la propria immagine perciò lo ha spostato in un'altra filiale con un compito che gli impediva di ricadere in tentazione, ha rimborsato tutti i truffati e ha messo a tacere la faccenda. Questa è stata la punizione per il furto continuato: un trasferimento in altra sede con mansioni ridotte. Perché mai dovevo essere punito io che avevo svolto il mio lavoro con serietà? Qualsiasi danno generato non credo giustifichi



una pena simile. Questa era una sadica tortura.

Alcune di queste considerazioni le ho fatte sotto la doccia lavando un corpo che mi abbandonava, avendone una cura malinconica. Poi tutto si era spento. Quando ho riaperto gli occhi ero accasciato contro la parete, colpito dall'incessante getto d'acqua ormai gelido. Sono sgusciato fuori indolenzito, ho passato una mano sullo specchio appannato e ho visto il nuovo cambiamento. Non avevo più il pomo d'Adamo. Chissà poi a cosa servisse.

Dovevo constatare se ero il solo a subire quell'incredibile mutazione, così sono uscito di casa, coprendomi più che potevo, in direzione delle zone malfamate. Il proprietario del bar dove i prezzi salivano giorno dopo giorno sorrideva nei suoi denti d'oro, il meccanico di cui nessuno si fidava era ancora nella sua officina, gli zingari con i neonati in fasce continuavano a chiedere l'elemosina, gli spacciatori intorno alla stazione svolgevano i loro affari. Tutto sembrava al suo posto, immutabile, illeso. Tossici, prostitute, neofascisti, a nessuno era capitato nulla; e in banca i miei colleghi sembravano tutti presenti. Di tanto in tanto mi addormentavo un attimo su qualche panchina, perciò ho deciso di comprare della cocaina per restare sveglio, facendomi spiegare nei minimi particolari come assumerla; mai fatto niente di simile, ma non avevo più regole a cui appigliarmi. Avevo esplorato a sufficienza. Non avrei saputo fare di più.

A casa ho acceso il televisore, ma nessuno dava notizie che potessero riguardare il mio caso. E anche lì i personaggi peggiori erano ancora all'opera: istigatori di odio razziale, manipolatori dell'informazione, imbrogliatori, omofobi. Mi sono addormentato dopo uno zapping compulsivo. Quando mi sono svegliato ero affamato. Ho cucinato con molta fatica, tentando di non pensare al mio naso che non esisteva più. Erano rimasti soltanto due piccoli fori che mi permettevano di respirare.

Ero diventato un essere deforme. Ho mangiato piangendo.

Chi si sarebbe accorto della mia scomparsa? Certamente i miei datori di lavoro; ma a chi sarebbe dispiaciuto? Smettevo di esistere con la sensazione di non essere mai esistito. E cresceva la paura dell'ignoto, che ti fa aggrappare alla vita anche se è vuota come la mia. Ho proseguito le ricerche su internet con la speranza di



trovare qualche informazione su inspiegabili avvenimenti simili al mio, addormentandomi tre volte, perdendo ogni volta un dito della mano sinistra. Nessun risultato: ho ottenuto soltanto la seconda crisi di nervi. E ne ha fatto le spese il computer.

Di sera sono uscito con l'unico scopo di camminare, sfogare un po' di rabbia repressa. Mi sono calato nella notte torinese con guanti, sciarpa e cappello, percorrendo vicoli e strade deserte, immergendomi negli angoli più oscuri. La città dormiva, ignara di cosa accadeva a uno dei suoi figli. Ma se glielo avessi detto se ne sarebbe curata? Questo mi domandavo a ogni passo. Torino avrebbe avuto cura di me? I centri nevralgici, le istituzioni, le persone, avrebbero continuato a ignorarmi o sarebbero intervenute per non farmi svanire? Poche finestre illuminate hanno attirato la mia attenzione, volevo sapere cosa succedeva in quelle case. Nonostante tutto non ho mai provato per gli altri l'indifferenza che ho ricevuto. Netteturbini pulivano le strade, qualche ubriaco ciondolava ancora in giro, una volante della polizia perlustrava la zona. E il timore di addormentarmi allo scoperto si fece largo tra i miei pensieri. Mi sentivo più fragile e indifeso che mai. Improvvisamente mi convinsi che se qualcuno avesse visto il mio volto mostruoso mi avrebbe fatto del male. Era un'ansia insensata, tutto era quieto e io non avevo nulla da perdere. Eppure sulla strada di ritorno, affrettando il passo in un silenzio innaturale, mentre l'unica cosa che sentivo era lo scorrere del Po e qualche verso animale in lontananza, sono sobbalzato. Ho sentito un suono dissolversi. Non so come spiegarlo, non si era semplicemente ammutolito: pareva essere stato risucchiato nell'oblio. Mi era sembrato di sentire respiri bruscamente troncati, come se la notte stesse soffocando le persone. Non so come funzionano le onde sonore ma ricordo di aver letto che nello spazio c'è il silenzio assoluto. Forse erano altri che sparivano e non era la notte a soffocarli, forse era l'invasione dell'universo, forse l'astronomia poteva spiegare quello che mi stava capitando. Oppure ho voluto sentirlo così: è stato un imbroglio della mia immaginazione per sentirmi meno solo e non pensarmi come un uomo abbandonato a se stesso. Non avevo certezze, però ho cominciato a correre.

Al risveglio successivo, sul pavimento del mio salotto, non avevo più i piedi. E lo sconforto era diventato sottomissione al caso. Sconfitto, con un invasivo senso



di colpa su cui non avevo alcun controllo, ho incrociato le gambe e ho riflettuto sul vincolo contrattuale della privacy. Qualsiasi dato che possa far risalire all'identità o all'operatività del cliente, comunicato all'esterno dell'azienda, è vietato. Le leggi sull'antiriciclaggio e sull'antiterrorismo mi permettevano, nel caso avessi dei dubbi sul cliente, di comunicarli alla banca, ma non c'è una normativa che si occupa dell'evasione fiscale; in quei casi non potevo comunicare nulla alla banca, né potevo denunciare a nessun ente le mie contestazioni. Eravamo complici del 50% degli italiani che evade il fisco, e l'altra metà doveva pagare più tasse per rientrare almeno in parte nei conti. Non avevo sacrificato la mia vita per fare parte di quel meccanismo, era capitato come adesso mi capitava questo. Negli anni ho perso forza, ambizioni, sentimenti, e al termine di quella giornata ho paragonato quegli smarrimenti ai miei pezzi mancanti, al mio corpo che si smaterializzava senza lasciare segni. L'intangibilità delle sensazioni e dei concetti si manifestava nella mia fisicità che svaniva.

Non sono mai stato un tipo religioso, ma ho iniziato a chiedermi dove finisse ciò che di me spariva, e ho immaginato un altro me che si componeva in un altro spazio, in un'altra dimensione. Fuori albeggiava, lo ricordo come un fatto improvviso, dovevo essermi spento senza rendermene conto, e ho tentato di svestirmi con difficoltà sulle quali preferisco sorvolare: non avevo più i gomiti; senza quelle articolazioni i movimenti erano legnosi, gli omeri sembravano saldati alle ulne, non permettendomi di piegare le braccia. Ho mangiato usando soltanto la bocca, come un cane. È stato il mio ultimo pasto, dopo non ho più avvertito l'esigenza di nutrirmi; il bisogno di bere è durato qualche giorno in più... un'altra stranezza.

Quando mi sono svegliato senza denti, la lingua si muoveva nella versione anziana della mia bocca, mordevo con le gengive, le labbra sporgevano verso l'interno e faticavo a trattenere tutta la saliva; con qualche ruga in più di contorno sarebbe stata identica a quella di mio nonno paterno. Ero parziale, sfigurato, un essere incompleto, un fenomeno da baraccone. Mi agitavo per casa avvolto da turbamenti che non servivano a chiarirmi le idee, mi addormentavo ovunque e in qualunque posizione, qualsiasi cosa facessi, e il mio aspetto cambiava di continuo. Quella notte ho provato a urlare, ma le mie corde vocali erano sparite prima



che mi decidessi a forzarle. Ero muto. Ho provato a farmi sentire dagli inquilini degli altri appartamenti saltando, battendo sedie e stoviglie, ma attorno a me sembrava non esserci nessuno. Non ero sicuro che a qualcuno sarebbe importato, ero soltanto l'inquilino del terzo piano, come in banca ero soltanto il cassiere, niente di più. Non sapevo qual era il mio scopo, cosa avrei potuto ottenere, agivo come nel vano dibattersi del condannato che sale sul patibolo; ormai credevo di poter capire cosa si provava in quella circostanza. Andavo alla deriva, la calma era un'utopia, ed era troppo tardi per ottenere aiuto.

Nei giorni seguenti ho perso il mio corpo pezzo dopo pezzo. Camminavo sulle ginocchia, ma non avevo un buon equilibrio e cadevo di continuo. Il braccio sinistro era scomparso; l'ho cercato per un'ora, poi mi sono accorto di comportarmi come un cretino e ho sniffato cocaina; quello che scompariva non lasciava traccia, eppure tutte le volte speravo che fosse diverso. Si sono dileguati i genitali ma non era una tragedia, per l'uso che ne avevo fatto era giusto così. E non avevo più l'occhio destro: il mondo si era ridotto.

Ho vegetato nel caos di una casa divenuta una bara spaziosa, superando l'afflizione e l'angoscia. Non avevo neppure rimpianti per come ho vissuto, sebbene troppo spesso avessi ceduto alla pigrizia, alla spossatezza, e la mancanza di curiosità avesse fatto il resto. Mi sarei potuto cimentare in uno sport, avrei potuto viaggiare di più, ma pensare a cose del genere non aveva più senso. Ero un orrendo essere in decomposizione, insensibile a qualsiasi sofferenza.

Oggi diluvia e di me è rimasto ben poco. Per disegnarli basterebbero pochi tratti di matita. È il 25 novembre, la cocaina è terminata ma non mi ha fatto l'effetto che speravo. Non importa.

In questi tremendi giorni ho tentato di analizzare la follia che stavo vivendo, nei ritagli di lucidità; di non smarrire la logica, per comprendere il motivo scatenante di quello che mi accadeva. Non ci sono riuscito. Ma mi consola averci almeno provato, è una piccola prova del fatto che io abbia ancora un'identità, di un brandello di personalità che forse sto ritrovando, mentre perdo tutto me stesso. Io sparisco. Sono parte del nulla. Eppure, nel paradosso, mi ritrovo.

Ho vissuto per sette giorni questo martirio occulto, la cronaca della mia progressiva sparizione anatomica. Anche se non sono il peggiore degli individui, né una



vittima innocente. Nella mia mediocre esistenza sono stato uno degli ingranaggi del sistema bancario. Sono stato questo e poco altro. Di me non rimarrà niente e niente cambierà dopo di me.

Ascolto la pioggia abbattersi sulla città. Fredda e violenta. Attorno a me vedo vestiti e oggetti sparsi ovunque, una banconota da dieci euro arrotolata sul tavolo, accanto alla patente che ha un bordo imbiancato, e poi una sedia capovolta, il computer distrutto, chiazze d'acqua e cibo. Ho fracassato la cornice della foto dei miei genitori con una testata, senza una ragione. Vorrei bere del Barbera, o forse no.

In certi momenti ho l'impressione di non ricordare più i miei lineamenti, né la mia corporatura, sono più simile a una sagoma offuscata, a una presenza nebulosa in questo appartamento a soqqadro. Sono impalpabile, uno sconosciuto in casa mia, un estraneo, un intruso. E la paura e la frustrazione sembrano tramontate. Non ci sono più, come il tempo che mi resta.

Da qui in avanti attenderò la fine.

l'autore

Marco Corvaia è nato a Palermo nel 1980 e dopo aver girovagato tra Roma, Firenze, Bologna e Milano, svolgendo innumerevoli lavori, è tornato a vivere nella sua città d'origine. È l'autore del libro di narrativa *PINO SE LO ASPETTAVA - Il racconto della vita e della morte di Padre Puglisi* (Navarra Editore, 2012), e della raccolta poetica *POST SOMNIUM* (Edizioni Ensemble, 2019). Con il racconto *MAFIA DI SALE* ha vinto il concorso letterario Arpeggi. Diversi suoi testi sono stati pubblicati in antologie, blog e riviste.

Irene Di Oriente è nata il 28 maggio 1995 nell'assolata Sicilia. Dal primo vagito ha rincorso il sogno di diventare artista, lasciandosi ispirare dai libri e dagli oggetti che affollano la sua casa. Si è laureata nell'indirizzo triennale di Grafica D'Arte all'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove tutt'ora frequenta l'indirizzo magistrale. Ha esposto in differenti mostre in Italia e all'Estero. Fa parte del Collettivo BaldoBranco con cui ha partecipato a numerosi festival in giro per l'Italia ed è uno dei membri del Treviso Comic Book Festival. Si prefigge di esprimere agli altri il suo mondo interiore attraverso il disegno.

l'illustratrice





LE LETTERE DELLA DOMENICA

Gregorio Scorsetti

La guardavano tutti quando passava. Ragazzini, adulti e uomini sposati. La misuravano con gli occhi, cercando di intravedere ogni sua curva sotto al vestito. Facevano persino la coda fuori dal suo ufficio per rubarle un momento e chiudersi dentro con lei. Poco importava se ci fossi lì anch'io. Erano quasi contenti, che con la scusa di salutarmi potevano giocare con lei proprio davanti al suo cane da guardia.

Alle riunioni si sedeva sempre sulla cattedra con la matita in bocca, e se la cosa andava per le lunghe si toglieva anche le scarpette e restava lì a piedi nudi, come se fosse sdraiata sull'erba, mentre il Rettore e i suoi colleghi se la mangiavano con gli occhi e le dicevano di fare la brava. Che se si metteva così non ragionavano più, e io lì che bruciavo in un angolo a guardare e immaginare che a un tratto si alzavano tutti e la circondavano. Chiudevano le porte e si mettevano le mani nei capelli, che lo stavano facendo per davvero, e lei lì in mezzo che rideva e mi diceva di aspettare. Che la mamma arrivava subito.

Da quando papà era morto mi prendeva cura io di lei. Se faceva tardi la mattina, mi precipitavo in camera sua a strapparle le coperte, e con la scusa di scuoterla le cadevo addosso e facevamo la lotta. In città la conoscevano tutti come la vedova di Tagliani, e in molti probabilmente si erano pure dimenticati del suo vero nome. L'aveva sposata che era solo una ragazzina. I primi tempi sceglieva per lei abiti e acconciature. Le insegnava come comportarsi in strada e in Accademia, o alle sue mostre. In casa si parlavano poco e dormivano in stanze separate. Mamma posava per lui ogni domenica pomeriggio, rimanendo immobile anche per



ore, col viso di pietra, al punto che spesso mi chiedevo se fosse ancora viva, o se nel frattempo fosse morta senza far rumore.

Appena finito si metteva vicino a lui a guardare il ritratto e ci lavoravano insieme per qualche ora. Era giovane, ma ne capiva più di quanto desse a vedere e ogni tanto dava consiglio anche ai colleghi di papà che erano in crisi. Quando morì prese il suo posto in Accademia, con gli studenti che spesso la scambiavano per una del corso e i maestri che le chiedevano di posare per loro. Così fissammo dei colloqui. Trasformammo l'anticamera in una sala d'attesa con un paio di sedie, un divanetto e le pareti tutte ricoperte dai dipinti che le aveva fatto papà, fino alle arcate del soffitto. Un vortice di sguardi che fissava ogni pretendente e lo sfidava a fare di meglio.

Mamma era spietata quando ci si metteva, e spesso avevo l'impressione che volesse solo divertirsi a sparare contro tutti quegli avvoltoi. Guardava i loro dipinti, scuoteva la testa. Annuiva un attimo, e appena li vedeva sorridere diceva che non era quello che cercava.

Se ne andavano tutti indispettiti, che col nome e la carriera che avevano non ci stavano a farsi giudicare da una ragazzina, ma a vederli sembravano dei bambini che si erano presi una bella sculacciata.

Venne anche un ragazzo sulla ventina, la barba a chiazze e i vestiti che puzzavano di fumo. Non portava nemmeno la giacca, e il colletto della camicia aveva una striscia di sudore secco sul risvolto. Alle cameriere disse di chiamarsi Toni, senza neanche specificare il cognome, che tanto era senza appuntamento. Mamma al momento non voleva manco riceverlo, ma poi lo fece sedere in salotto.

«Vediamo se ne vale la pena» gli disse, gli occhi che lo squadravano da capo a piedi e si pregustavano già l'ennesimo martirio. «Ho giusto dieci minuti.»

Ma al primo schizzo andò subito in crisi. Le linee, i colori, le proporzioni. Non c'era niente che non andasse. Iniziava una critica e la lasciava a metà. Passava a quello dopo e si mordeva il labbro dal nervoso, con lui che se ne stava lì impalato davanti a lei, come se l'avessimo obbligato noi a venire.

Lo assunse seduta stante, e dopo un breve periodo di prova in cui gli fece dipingere ceste di frutta e tramonti in giardino, cominciò a posare per lui ogni venerdì pomeriggio nel suo studio alla villa. Toni se ne stava tutto ricurvo sullo sgabello,



sbirciandola da dietro la tela con indifferenza, come se dipingere lei o un divano fosse la stessa cosa. Teneva il pennello in una mano e la sigaretta nell'altra, stretta tra le dita ingiallite. L'intera villa puzzava di fumo quando c'era lui e non appena se ne andava le domestiche aprivano tutte le finestre. A volte mi alzavo dal divano e mi appollaiavo alle sue spalle per controllarlo mentre dipingeva. Allora guardavo la tela e mi schiarivo la gola, oppure facevo delle smorfie a mia madre e scuotevo la testa per innervosirlo. Mamma stava al gioco e appena finiva si divertiva a farlo ricominciare da capo con dei colori diversi. Altre volte ci sedevamo vicini sul divano e ci mettevamo a parlare sottovoce, o a borbottare frasi senza senso solo per tenerlo sulle spine, con lui che batteva il piede per terra e mandava in fumo una sigaretta dietro l'altra.

Quando arrivava alla villa, mamma correva a cambiarsi d'abito mentre io lo accoglievo alla porta e lo facevo aspettare fuori dal suo studio finché non era pronta a riceverlo. Indossavo una camicia e la giacca scura, coi capelli pettinati di lato.

«Mi raccomando», dicevo alle cameriere, «del lei» e quando arrivava Toni si facevano subito serie, salvo poi farmi la linguaccia appena si girava.

Diventava un'altra persona quando si metteva al lavoro. Più sicuro, quasi autoritario, ma incredibilmente fragile. Mamma cercava di correggerlo poco per volta ma bastava niente a farlo scattare, ché se voleva qualcosa di classico poteva anche chiedere ai suoi studenti. Parlava per proclami, Toni. Diceva che in Europa i maestri non li seguiva più nessuno, ed era il momento che pure l'Accademia s'adeguasse al tempo, ma lei proprio non la capiva tutta quest'ansia di cambiare, e non vedeva nemmeno gente in grado di farlo.

«In Austria c'erano Klimt e Schiele. In Germania Munch e Liebermann,» gli diceva. «Senza contare che loro ci sono arrivati più di vent'anni fa.»

Potevano andare avanti così per ore, uno che accusava il vecchio e l'altro che rideva del nuovo, finché non ne potevano più e rimanevano a guardarsi di sottocchi in un silenzio malizioso che mi faceva rimpiangere le urla di un secondo prima. Ma non era solo il nostro salotto.

Quel fermento si stava diffondendo per la città come una folata di vento. Lo annusavi persino nell'aria. In piazza c'era sempre qualcuno che urlava di voler bruciare Venezia e ricostruirla dalle ceneri. Di abbattere monumenti, chiese, mu-



sei, i sepolcri dorati di una tradizione sbagliata, che ci aveva portato alla rovina. Avrebbero dato fuoco anche all'aria che respiravano, pur di dimostrare qualcosa. Quando li vedevo in strada speravo sempre che arrivasse la polizia a scacciarli. Che l'acqua salisse all'improvviso e li trascinasse lontano dalla vista, ma anche a voltarti li trovavi ovunque, in ogni angolo. Mamma li passava in rassegna con lo sguardo e scuoteva la testa, quasi a ridere, ch  gli facevano pena.

«C'  mica da stupirsi» mi diceva. «I disperati odiano sempre il loro tempo.»

Ci misi un po' a capire che anche Toni era una di quelli che in Accademia chiamavano *offesi*. Di quelli che pap  non poteva vedere. Un futurista. Eppure alla mamma sembrava non importare.

«E allora?» mi diceva sempre.

«Sono peggio degli animali» e lo sapeva che avevo ragione.

Anni prima Marinetti aveva fatto il suo discorso alla torre dell'Orologio, e ai primi insulti all'Accademia erano seguiti spinte e schiaffi ai maestri e agli studenti che erano li presenti. Per poco non erano arrivati persino a noi che ce ne stavamo ai margini, con mio padre che era gi  malato e io che neanche vedevo cosa stava succedendo. Ma la mamma non aveva memoria quando era in difetto, e continu  a riceverlo anche due volte alla settimana.

A volte lo incontravamo alla Giudecca o a San Marco, e cominciavano a parlare di un qualche artista che gli piaceva finch  non m'aggrappavo al suo polso e facevo il diavolo a quattro per trascinarla via da lui. Rideva pure, mentre la dipingeva, e appena finito restavano a parlare sull'uscio di casa per ore. Discutevano spesso, e appena Toni alzava la voce mi precipitavo in cima agli scalini a godermi la scena, ma la mamma non gli dava mai la lezione che speravo.

In quei giorni i russi si stavano spostando sul confine tedesco, e a sentire le urla per strada era come se fossero appena sbarcati nella laguna. Marinetti per l'occasione torn  a Venezia a rinfocolare gli animi e Toni riport  fedele ogni sua parola nel nostro salotto. Mamma cerc  subito di sgonfiargli l'entusiasmo, che all'Austria e alla Germania piaceva far la voce grossa, ma appena la Russia mostrava i muscoli tornava tutto come prima. Senza contare che inglesi e francesi li aspettavano col fucile spianato, e ancora una volta si era fatto prendere da un entusiasmo prematuro. Ma Toni non la prese bene.



«Fate sempre così voi», batté il pugno sul tavolo, le vene che gli si gonfiavano sotto i risvolti della camicia, «ascoltate solo le vostre opinioni!»

Le cameriere s'affacciarono in salotto, pronte a intervenire. Io m'alzai di scatto, ma alla fine mamma scoppiò a ridere e gli chiese di restare a cena.

Fumarono tutti e due in salotto e continuarono a discutere anche dopo che ero andato a letto. Li sentivo ridere sotto di me, e per un momento mi sembrò quasi di intravedere una striscia di luce tra le assi del pavimento. Una crepa che dava sul salotto, e mi mostrava l'angolo del tappeto, il bracciolo del divano. Toni che scivolava verso la mamma, e le sue dita gialle che si perdeva sotto la sua gonna.

Poi mi svegliai. Dalla finestra entravano i lampi di luce fredda della tempesta, illuminando la testata del letto e i mobili della stanza. Mi alzai e uscii dalla camera. Di sotto le luci erano spente. Non c'era più nessuno, solo i mozziconi nel posacenere e l'odore di fumo che grattava in gola. I gradini cominciarono a crepitare, pesanti, uno dopo l'altro, come se pioversero macigni. Sentii lo sfrigolio di un fiammifero e nel buio delle scale comparve il volto di Toni, sospeso in una luce sporca.

«Vai a dormire», mi disse. S'accese una sigaretta e, un attimo dopo aver spento il fiammifero, il suo naso, il mento e gli occhi svanirono nel nulla, come se il buio li avesse inghiottiti.

Non chiusi occhio per tutta notte e quando scesi di sotto alla mattina trovai la mamma in cucina che fumava sul giornale e le cameriere intorno che sbirciavano preoccupate.

L'Arciduca d'Austria era morto in un attentato a Sarajevo. L'Europa era in guerra.

La notizia esplose per le vie della città scatenando il panico. Scioperi, manifestazioni. In un attimo si alzarono tutti col fuoco sotto i piedi, bruciati dalla voglia di fare. Di sentirsi parte del momento. I prezzi del grano cominciarono a salire e i forni vennero presi d'assalto. Al rincaro delle cipolle, le donne marciarono fino al Municipio a chiedere un calmiera per i prezzi. Il giorno dopo tornarono in cinquanta a Cà Farsetti, e al rifiuto del Sindaco di incontrarle si riversarono per le Mercerie con la forza di un fiume in piena, rovesciando tavoli e rompendo le vetrine dei negozi fino a San Marco. Alcune delle nostre cameriere si unirono alla



protesta, e mia madre le licenziò su due piedi.

Il rumore di quei giorni le scivolò addosso senza nemmeno sfiorarla. Continuò a vivere sulla sua isola, con la sua piccola zattera che la portava in Accademia e a casa, dove poteva leggere e farsi dipingere, assistendo a quello spettacolo come se fosse il dramma di un estraneo che prima o poi si sarebbe risolto da solo. Sol tanto Toni la sera le portava una ferita del mondo reale, ma erano pur sempre parole, discorsi che duravano un'ora e si trasformavano in un gioco. Le piaceva farlo arrabbiare, stuzzicarlo finché non diventava tutto rosso, i pugni stretti e gli occhi che la mangiavano viva. Lui la pizzicava di nascosto, come ad avvertirla che stava esagerando. E lei continuava, sfacciata, al punto che quasi speravo che Toni mi facesse un cenno e la catturassimo insieme lì sul divano per farle il solletico, e costringerla a scusarsi per tutta quell'insolenza.

Dopo cena le cameriere se ne andavano e la mamma mi costringeva ad andare a letto, strappandomi a un circolo dal quale rimanevo sempre escluso. Le prime sere fingevo di star male e la chiamavo di sopra ogni dieci minuti, ma alla lunga capì il mio gioco, così una notte uscii in corridoio e mi accampai fuori dalla sua stanza con tanto di cuscini e coperte in attesa che arrivassero. Restai ad aspettare per ore, con loro di sotto che parlavano a bassa voce e il tintinnio dei bicchieri che lasciava spazio a dei silenzi sospetti. Il pavimento era freddo. La pioggia che scrosciava sulla finestra era niente rispetto al battito dei miei denti, ma qualcosa mi diceva che anche loro mi stavano spiando da dietro il muro. Che salendo mi avevano visto, e aspettavano che abbassassi la guarda per rimettermi a letto. Tenni la postazione sdraiato sotto la coperta, l'occhio vigile che controllava il corridoio, e appena sentii sbattere la porta di casa saltai in piedi con un senso di vuoto allo stomaco. Poi mi accorsi che le luci erano spente. Che mia madre dormiva abbracciata a Toni. E nella fretta mi avevano scavalcato come un cane.

Quando camminavamo per i corridoi dell'Accademia ci lasciavamo dietro una scia di sguardi che non avevano niente a che fare con quelli di un tempo, quando mia madre andava a trovare il Maestro. La voce s'era diffusa tra i colleghi, e ora che Toni era pianta stabile sotto al suo tetto, persino il Rettore, ch'era amico di mio padre, cominciava a storcere il naso. La chiamò una prima volta nel suo ufficio, sicuro che insieme avrebbero trovato un sostituto anche migliore di Toni, se



era quello il problema. Due settimane dopo le chiese almeno di non farsi vedere sempre con lui, che più di così non poteva venirle incontro, ma la minaccia per lei era come un invito a continuare.

Una domenica mi portò a una mostra che Toni aveva organizzato a casa sua. Una saletta con le piastrelle scure, il camino e una tenda che nascondeva un vestibolo, forse un'altra stanza. C'erano soltanto una decina di quadri appoggiati un po' sul divano e sulle sedie, uno sulla credenza. Il muro era gonfio d'umidità e i chiodi non reggevano il peso di una cornice, ma la gente non ci faceva nemmeno caso. Erano tutti ragazzi giovani, agitati, che s'entusiasmavano per niente. Gli bastava urlare qualcosa e iniziavano tutti a scaldarsi. A gettarsi in discorsi solenni in piedi su una sedia.

«Andiamo via» le dicevo, ma mia madre si stava divertendo un mondo a sentire tutti quei bei progetti e a immaginare i mille modi in cui il tempo li avrebbe distrutti.

Toni ci prese in disparte e ci accompagnò dietro la tenda, in uno stanzino con due letti incastrati a fatica. Mostrò alcuni dei suoi bozzi alla mamma, con l'occhio che controllava la tenda per assicurarsi che non arrivasse nessuno. Dall'altra parte si sentiva un mormorio continuo, spezzato ogni tanto dall'acuto di qualcuno che prendeva la parola, e da uno scroscio di applausi e fischi. Quando tornammo nella sala, Toni iniziò a salutare tutti quelli che incontrava e a inserirsi nei loro discorsi, con tanti che si guardavano straniti, come a chiedersi chi fosse. Si aggiungeva ai cori e ne faceva partire degli altri, ma lo seguivano in pochi e spesso si trovava a urlare da solo.

Erano tutti diversi tra loro, lo vedevi da come si vestivano, da come bevevano. Eppure riuscivano a trovare il giusto equilibrio nell'odio verso il nemico. Un'intesa che li rendeva branco e li spingeva ad attaccare. Per strada ormai li trovavi da tutte le parti. Li riconoscevi subito, coi loro pugni chiusi e la tempesta negli occhi. Come se da un momento con l'altro potessero saltarti al collo. Un giorno manifestarono vicino l'Accademia, e maestri e studenti avevano tutti paura a girare nel quartiere. La mattina dopo la classe di mia madre non si presentò a lezione e per i corridoi nessuno le rivolse la parola. Il rettore la chiamò nel suo ufficio e tornata a casa mi disse che Toni non sarebbe più venuto.



Le giornate si fecero lunghe, piene di sospetto. Si viveva in una calma apparente. Un accenno alla politica e finivano tutti per litigare. Nelle osterie, per strada, anche in casa nostra. Adesso che non poteva più ignorare la realtà, mamma cercava di sminuirla, che presto sarebbe finito tutto ed era inutile farsi coinvolgere. Ma da come si accendeva era chiaro che qualcosa non andasse.

Cominciai a trovare dei mozziconi all'inizio del vialetto. Prima erano solo un paio, ma poi aumentarono, e per quanto le cameriere pulissero erano sempre di più. La domenica portavo la mamma alla Giudecca, nei caffè che piacevano a papà, ma lei non diceva una parola e di ritorno a casa correva subito a contare le cicche in terra. Toni passava a orari diversi per ingannare i vicini, spesso di notte, a volte di giorno, o nello spazio di poche ore. Arrivava, gettava la sigaretta e andava. Un mozzicone per ogni volta che la pensava.

Mamma così gli scrisse una lettera e mi chiese di portargliela.

«Voglio solo dargli qualche consiglio» mi disse. «Non c'è bisogno che lo sappia anche il postino.»

Poi mi schioccò un bacio sulla guancia. Mi chiamò il suo ometto. E non appena richiuse la porta dello studio mi precipitai in soffitta a leggerla.

La scrivania di mio padre e la sua vecchia poltrona erano coperte da un lenzuolo bianco come una coppia di fantasmi che si tenevano per mano. Guardai la busta in controluce cercando di ricavarne qualche parola, ma tutto quello che riuscivo ad intravedere era la V appiattita della linguetta. Quasi la strappai nell'aprirla, ma ne rimasi deluso sin dalle prime righe. Si trattava davvero soltanto di qualche consiglio sui colori da usare, che aveva talento e non lo doveva sprecare in piazza con gli altri. Così la ripiegai con cura. La misi in una busta nuova e la consegnai prima di andare a catechismo.

Dopo una settimana, mamma rientrò in casa tutta sorridente con una lettera in mano, salì di corsa nel suo studio e chiuse la porta a chiave. Pochi minuti, e la serratura scattò di nuovo.

«Cesare» mi chiamò in cima alle scale, e appena mi vide mi strinse le braccia attorno al collo e cominciò a sfregare il suo naso contro il mio. In mano aveva un'altra busta, e da come mi guardava già sapevo cosa fare.

Andò avanti per mesi, una domenica dopo l'altra. A ogni lettera che arrivava alla



mattina ne seguiva una che io consegnavo al pomeriggio. Spesso saltavo catechismo per arrivare fino al quartiere di Toni, e tutte quelle assenze finirono per insospettire Francesca, una mia compagna di classe bassa e tarchiata, con le guance piene di lentiggini. La mattina andavamo a scuola insieme, e tanto mi bastava per fidarmi di lei e farla venire con me in quella strada di gatti e muri scrostati. Leggevo sempre le lettere della mamma prima di consegnarle. Mi nascondevo in soffitta e affondavo nella poltrona di mio padre tenendo i suoi occhiali sulla punta del naso. Era il ritratto di un'altra donna, quello che emergeva dalle sue emozioni. Parola dopo parola, la sua anima si spogliava lentamente davanti ai miei occhi, rivelandomi quel suo lato vulnerabile che da sempre cercava di nascondere. Un po' ragazzina, un po' donna. A volte contenuta, altre miseramente puttana. C'era di tutto in quelle lettere, ma non mi importava. Non ero più geloso ora che la sapevo senza speranza. Ero quasi contento che ci fosse Toni nella sua vita. Che non si sentisse sola nella miseria di quei giorni. In fondo tutti meritavano di sognare e credersi felici, in qualche modo.

Potevano anche scriversi ogni giorno, finché si baciavano tra le parole di una frase e si limitavano a strizzare la loro anima su quei fogli. Mi stava bene, a patto che lo sapessi.

Qualche volta portavo Francesca da noi e la tenevo a braccetto per tutto il tempo. Se ci spostavamo in camera chiudevo la porta a chiave, e quando la mamma veniva a chiamarci iniziavamo a sbattere i cassettoni come se stessimo nascondendo chissà che cosa. Ma lei non se la prendeva.

«Carina la tua amica», e mi dava di gomito, ch'ero un bambino fortunato.

Toni aveva un modo tutto suo di consegnarle le lettere. Mamma non si fidava delle cameriere e gliele faceva lasciare all'ingresso del giardino sul retro, sotto una tegola della pergola. Ogni domenica mattina.

A volte mi alzavo presto e la guardavo attraversare il giardino dalla finestra, sollevare quella tegola e correre in casa a braccia incrociate per il freddo. Mi piaceva osservarla di nascosto. Vedere come si comportava quando era sola, se piangeva, se era tranquilla. E invece non c'era verso di sorprenderla in un momento di spontaneità. Sarebbe potuto crollarle il cielo in testa e non si sarebbe scomposta. «Certo che vi scrivete tanto» le dissi una sera che leggeva in salotto.



«È giovane. Potrebbe rivelarsi un buon affare.»

Non si sbilanciava mai a rispondere, ma ormai riuscivo a riconoscere ogni sua bugia e mi bastavano poche domande per capire cosa voleva tenermi nascosto. Diceva che Toni stava avendo successo e voleva presentarlo a dei suoi amici, quando in realtà s'era rotto la mano in uno scontro con la polizia e non riusciva a dipingere niente da mesi. Mentiva, impassibile, ed era talmente divertente che non la finivo più di farle domande.

«Ma cos'hai stasera?» sbottò a una certa.

La seguii in camera da letto e poi in bagno. Non entrai con lei e rimasi fermo sulla soglia, mentre la vasca si riempiva d'acqua. Mamma si sciolse i capelli e si spogliò lentamente, facendo scivolare i vestiti sul pavimento assieme alla biancheria. Si chinò per chiudere il rubinetto, mettendo in risalto le cosce bianche.

«O dentro o fuori, Cesare» e mi fece segno di chiudere la porta.

Il vetro era tutto appannato e a vederlo mi sentii le guance diventare bollenti. Mamma era distesa sotto un lenzuolo di sapone dove s'intravedevano solo le ginocchia.

«Ti sei divertito con la tua amica?» mi fece all'improvviso.

«Tantissimo» balbettai.

Si mise a sedere, tirandosi su quel tanto da mostrarmi il seno tutto insaponato e perfetto.

«Mi fai compagnia?» e mi schizzò i piedi con l'acqua.

Non le risposi e rimasi rannicchiato sulla tazza con le braccia strette attorno alle gambe. Finito il bagno uscì dalla vasca con solo un asciugamano e cominciò a studiarsi il naso allo specchio, piegandolo a destra e a sinistra. L'asciugamano le cadde ai piedi, e come se niente fosse continuò a studiarsi il seno, sollevandolo con le mani. Picchietto le dita sulla pancia. La osservò appiattirsi e gonfiarsi mentre respirava, e girandosi mi mostrò di sfuggita quel piccolo triangolo nero di cui avevo tanto sentito parlare a scuola, ma che di fatto non avevo mai visto prima. Sembrava allegra, quasi felice per la prima volta in vita sua, ma non per questo più ingenua. Sapeva quanto fosse importante la mia complicità, e a ogni busta che mi infilava in tasca iniziava a baciarmi e farmi il solletico finché non le urlavo di smetterla.



A volte mandava a Toni anche dei soldi per aiutarlo con le spese o per comprare una fetta di carne, che un giorno l'aveva visto in strada e le sembrava deperito. Lui fingeva sempre di non poter accettare, ma non restituiva mai niente. Il movimento era sempre più forte, e a quanto diceva presto avremmo fatto anche noi il grande passo. La mamma di queste cose non ne voleva parlare e cercava sempre di dissuaderlo, che così si buttava via e non c'era niente di nobile nel morire per la Patria.

Ormai in quella casa ci vivevano in dieci. Ogni volta che andavo a consegnare una lettera vedevo sempre qualcuno di nuovo che entrava o usciva, e si chiedeva cosa diavolo ci facessi lì. Bruciavano i rami nelle pentole per scaldarsi, ma era legna umida e faceva più fumo che calore.

Fu un inverno gelido.

Toni si ammalò e la mamma gli propose di stare da noi fino a quando non si fosse rimesso. Poteva stare in camera con lei o nel seminterrato. Avrebbe avuto i suoi spazi, tela e colori, qualunque cosa volesse. Ne parlarono in un paio di lettere e prima ancora che me ne accorgessi la casa venne ripulita da cima a fondo e il cavalletto che stazionava in soffitta tornò nello studio. Mamma aveva già pensato a tutto. Avrebbe usato la porta che dava sul giardino, dove non si affacciavano le finestre dei vicini. Fece anche mettere una branda in cantina per farlo stare comodo quando avevamo ospiti, finché non si sarebbero calmate le acque e tutta quella segretezza sarebbe diventata inutile. Nella sua ultima lettera ormai dava il suo arrivo per certo. Me la rigirai tra le mani così a lungo che ai lati cominciavano a intravedersi i segni delle dita sulla carta. Di sotto sentivo le cameriere muoversi nei corridoi e in un attimo mi immaginai Toni seduto sul divano, con la sigaretta in bocca e mia madre che rideva nuda davanti a lui. Il fumo che riempiva il salotto, saliva le scale e passava per i corridoi, in soffitta, e mi stringeva un nodo alla gola. Gettai la lettera nel cassetto e lo chiusi in un colpo che fece tremare le pareti.

Francesca ci rimase male a vedermi a mani vuote, ché a catechismo non ci voleva andare e al ritorno feci tutta la strada con la paura di vedere la mamma che mi aspettava davanti casa con la lettera in mano. Ma rientrando la ritrovai indaffarata così come l'avevo lasciata.



Il giorno dopo la casa sembrava un albergo pronto ad aprire i battenti. Mamma si svegliò all'alba e cominciò a passare un dito su ogni superficie, cercando di rinvigorire con le mani le corone dei fiori. Verso le undici si sedette sul divano e cominciò a lanciare occhiate alla porta in attesa che una delle cameriere introducesse l'ospite. Passò un'ora ma sembrò una mattina intera. Lei che batteva il piede, e io che mi mordevo il labbro. Guardava l'orologio e diceva che doveva essere in ritardo, che magari aveva da fare, e sarebbe arrivato per cena. Ma non si presentò nessuno. Né quel giorno né in quelli seguenti.

Passò l'intera settimana ad aspettarlo sul divano, sforzandosi di sorridere ogni volta che la guardavo. Gli scrisse subito una lettera, e poi altre ancora, ogni domenica e durante la settimana, ripetendomi ogni volta di fare attenzione, che quella era più importante delle altre. Ma non ne consegnai neanche una.

In poche settimane coprirono il fondo del cassetto, e nel giro di tre mesi dovevo schiacciarle con la mano per riuscire a chiuderlo. Toni non si perdeva d'animo, e continuava a scriverle ogni settimana, chiedendosi perché non gli rispondesse. La mattina andavo sempre a controllare sotto la tegola per vedere se c'era una lettera, anche durante la settimana. Ne trovavo una il venerdì o il sabato sera, quando era impaziente di scriverle, e per non farmi scoprire dalla mamma dovevo alzarmi di buon'ora e scivolare leggero nella nebbia mattutina, con le mani che mi saltavano via dal freddo e la brina che scricchiolava a ogni passo. Poi tornavo in camera, mi avvolgevo nella coperta e restavo alla finestra in attesa di vederla sollevare tutte le tegole e andarsene con le lacrime agli occhi. Una mattina mi svegliai tardi e per poco non mi sorprese. Uscì in giardino mentre stavo rientrando e prima che mi vedesse mi nascosi dietro i cespugli con la lettera in bocca per non far battere i denti. Stava diventando sempre più difficile tenerli separati. Così cominciai ad appoggiare le sue lettere sul vetro della finestra e a ricalcare le parole fino a quando non imparai a imitare la sua grafia alla perfezione. Allora presi un foglio e gli scrissi una lettera.

Caro Toni,

mi è sempre più difficile continuare a pensare a una vita con te al mio fianco. Se davvero tieni a me, ti prego di non scrivermi più e costringermi a rifiutarti. Non è degno



di nessuno di noi due. Spero tu possa capire.

Con affetto,

Clarissa

Mi rispose subito e per qualche settimana andammo avanti a scriverci io e lui tra accuse, rimpianti e tentativi di pace. Giurava di lasciare il movimento, che manco gli importava, annaspando in un mare di promesse che mi facevano piegare dal ridere. Era divertente vederlo soffrire. Ridargli speranza quando era disperato per poi tagliare ogni suo entusiasmo con la ghigliottina.

Quando smisi di rispondergli me lo ritrovai al cancello sotto casa. Ordinai alle cameriere di mandarlo via prima che tornasse la mamma, e la seconda volta che si fece vivo uscii fuori io stesso a dirgli che non era più persona gradita. Aveva un cappotto lurido, il volto scavato. Non mi rispose nemmeno e si mise a guardare le luci delle finestre, indeciso se ridere o piangere.

Da quel giorno non arrivò neanche una lettera e di lui non si seppe più nulla. Ormai nemmeno la mamma le controllava più e la vita sembrò tornare sui binari di un tempo, quando una mattina la trovai in cucina con la sigaretta che le si consumava tra le dita e le cameriere che piangevano intorno al tavolo.

L'Italia entrava in guerra.

L'eco del conflitto non arrivò subito fino a noi e per i primi tempi restò ancora qualcosa di estraneo, che apparteneva ad altri. La gente continuò a uscire e a vivere tra abbagli di euforia e la leggerezza di sempre, che scivolava su tutto e non ricordava mai niente.

Io e la mamma la domenica andavamo alla Giudecca, a San Marco e al mercato, ma tenerla per mano era come trascinare un peso morto. Parlava poco e si guardava intorno come se i ponti, i canali e le persone non fossero che delle copie di quelle che ricordava, senza nessun significato. A casa sbirciava il vialetto dalla finestra e chiedeva ai domestici se ci fosse posta per lei. Restavo ore nascosto dietro la ringhiera a guardarla girare in salotto, senza sosta. Ignara che i resti del suo amore stessero marcendo sopra di lei in un cimitero di carta.

Tornavo da catechismo con Francesca e la trovavo seduta sul muretto, tutta struccata e coi capelli arruffati. Passava le giornate in ciabatte e rifiutava di ve-



dere chiunque. Declinava ogni invito, e quando le facevano visita alla villa si nascondeva nello studio e raccomandava alle domestiche di dire che era malata. Le mancava Toni e la mia felicità di quei giorni non faceva che innervosirla. In giro sorrideva a tutti tranne che a me, e quando cercavo d'attirare l'attenzione mi guardava di sbieco. A volte era dolce e mi faceva sedere sulle sue ginocchia. Altre invece lasciava la stanza non appena entravo e mi rivolgeva a malapena la parola, come se mi stesse facendo un piacere.

Le notizie che arrivavano dal fronte non rispecchiavano le aspettative accese in piazza e dopo le prime disfatte la mamma cominciò a far sparire i giornali in casa. Licenziò una cameriera dopo che la sorprese a rubare dalla dispensa, e nel giro di una settimana le rimandò a casa tutte quante con la scusa che era il momento di darsi da fare. In fabbrica, nei filai, persino nei campi. Ora che gli uomini erano al fronte il mondo si aggrappava alle donne, e le incitava a farsi forza, che erano giovani e piene di vita.

«Vai a fidarti di loro» diceva. «Prima non avevano paura di niente. Adesso non hanno più niente da perdere» e mi ci volle un po' per capire che con loro intendeva i poveri.

Ormai non si faceva più nulla e in casa ci parlavamo a malapena. Andare a teatro o al museo per lei era diventato sconveniente quanto uscire al ristorante, e a pranzo e cena mi toccava mangiare sempre le stesse cose. Fuori le piazze si erano fatte più silenziose. I vicoli del mercato tacevano dietro porte sbarrate e vetrine in frantumi. Molti degli artigiani che conoscevamo avevano chiuso e per strada ci si guardava con sospetto. Nell'aria si sentiva quasi il sapore della fine. Di un qualcosa di inevitabile su cui non si ha più nessun controllo. Venezia era morta. La sera si dovevano spegnere presto le luci e a ogni sirena che ululava nel buio sentivo sgretolarsi soffitte, muri e ponti sui quali non avrei più camminato.

Mamma non si dava per vinta e continuava la sua vita adattandola giorno per giorno, come se si aspettasse di tornare presto alla normalità. Teneva la casa in ordine, ripuliva il giardino e una volta sistemato il suo fazzoletto di terra usciva nelle strade piene di macerie a fare visita ai vicini. Mi dava sempre qualcosa da fare e si arrabbiava pure quando mi vedeva con le mani in mano o insistevo per fare una passeggiata.



Ogni tanto andava ancora a controllare sotto la tegola, quando il pensiero di Toni la colpiva a tradimento. Ci passava accanto con la scusa di bagnare i fiori, e dopo che si era guardata intorno come un ladro la sollevava di scatto e la rimetteva subito a posto, senza trovarci mai nulla. Facevo passare giorni senza controllare in giardino e quando la guardavo dalla finestra finivo sempre per agitarmi e tremare di paura, che poteva esserci qualcosa, un biglietto, e allora sarebbe stata la fine, ma tutto quel pericolo rendeva la sua delusione ancora più eccitante. Si comportava come se niente fosse, celando tutta la sua agitazione sotto una compostezza ormai in rovina. La sera leggevo sempre qualche lettera e le chiedevo di Toni finché non le venivano gli occhi lucidi, e si chiudeva in bagno. Passavo in rassegna ogni suo ricordo, spaccandolo a metà per tirarci fuori l'emozione di quando veniva a dipingerla d'inverno, col camino che colorava la stanza d'arancio. Del primo litigio, o della volta ch'erano rimasti soli sul divano.

«Piantala!» mi urlò una sera, ma io continuai a insistere e a saltare sul divano quando all'improvviso mi spinse per terra con tutte le sue forze.

Per un momento fu tutta una nebbia. Poi strizzai gli occhi, e le travi del soffitto e i mobili ripresero poco per volta le loro forme. Mamma era in piedi davanti a me, le mani alla bocca e gli occhi che erano due buchi sull'abisso. Fece per tirarmi su, ma le tirai un calcio appena si avvicinò e me ne andai a letto di corsa.

Rimase in sala per quasi un'ora a girare a vuoto. Sentivo i suoi passi sul pavimento, poi le scale e in corridoio, verso camera mia. Restò qualche minuto sulla soglia a guardarmi mentre fingevo di dormire, la sua ombra proiettata sul muro in un rettangolo di luce che sparì appena chiuse la porta.

Non riuscii a prendere sonno quella notte. Il materasso sembrava di marmo e ogni volta che chiudevo gli occhi c'era qualcosa che me li faceva spalancare di nuovo. Scivolai fuori dal letto e sgattaiolai in camera di mamma. La porta era socchiusa e s'aprì senza far rumore. Il chiaro di luna attraversava la finestra illuminando il suo corpo rannicchiato sotto le coperte. Camminai fino al letto in punta di piedi e m'infilai tra le lenzuola. Mi avvicinai a lei poco alla volta, fermandomi di scatto quando i nostri nasi si sfiorarono e sentii il suo alito sulle labbra. Poi si voltò sull'altro fianco, rubandomi tutte le coperte. Di tanto in tanto si lamentava e si agitava nel sonno, scossa da un brivido. Allora mi avvicinavo e le



sfregavo la testa sulla schiena finché non si calmava e tornava a dormire.

La mattina si svegliò di scatto appena mi sfiorò i capelli col mento. Mi strinsi a lei ma la sentii rigida, il petto mosso da un sospiro esausto. Fece scivolare il braccio sotto la mia testa e la spostò sul cuscino. Poi si trascinò verso il bordo del letto. S'infilò la veste, e se ne andò in punta di piedi senza neanche respirare.

La guerra finì e i più fortunati tornarono a casa. L'Italia scacciò l'invasore e si sedette al tavolo dei grandi senza ottenere quanto sperato, e la vittoria restò un po' a tutti di traverso.

Una mattina scesi in salotto e vidi Toni davanti alla mamma, stretto nella sua divisa militare. Sul tavolo c'erano tutti i ritratti che le aveva fatto prima di arruolarsi, la tavolozza e i pennelli nuovi che gli aveva regalato.

Si voltarono entrambi quando li raggiunsi, ma fecero comunque finta che non ci fossi.

«Puoi anche tenerli» tagliò corto la mamma.

Erano in piedi uno di fronte all'altra, ma c'era come l'impressione che potesse crollarci il mondo intero in quei tre metri che li separavano.

«A me non servono più, Signora» le rispose. E quando si voltò vidi la manica destra della sua giacca raccolta fino al gomito, intorno a un braccio che non c'era. Se ne andò in tutta calma, facendo passare quella freddezza come qualcosa di normale. Mamma si avvicinò alla finestra che dava sul giardino e rimase in silenzio mentre la schiena le tremava in un colpo di tosse. Tossiva sempre quando piangeva.

«Usciamo un po'?» mi chiese, e tirò su col naso. «È una bella giornata.»

«Oggi ho scuola.»

«Magari quando finisci» disse, lo sguardo incollato al vetro.

Francesca spuntò in fondo al vialetto.

«Magari domani» le risposi, e raggiunsi Francesca in giardino.

La presi per mano e ci incamminammo insieme verso scuola, mentre la mamma ci seguiva dalla finestra con lo sguardo, dritta e composta come solo lei sapeva stare.

Che cosa stesse guardando veramente poi, non riuscii a capirlo. Ma qualcosa mi diceva che sarebbe stata ancora lì, al nostro ritorno.



l'autore

Gregorio Scorsetti nasce a Crema il 10/01/1991. Laureato in Lettere Moderne presso L'università Statale degli studi di Milano, ha poi proseguito i suoi studi all'estero, ottenendo con lode un Master in Creative Writing presso la University of Aberdeen nell'Agosto del 2015. Nel Dicembre del 2016 ha concluso i suoi studi presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico, dove ha collaborato con il regista Sergio Rubini al lungometraggio *Fuori Sede*, proiettato al Festival del Cinema di Roma 2017. Nell'Ottobre del 2017 ha vinto il premio Bixio per il Miglior Concept di Serie. Operativo nel campo della scrittura, sia narrativa che cinematografica e teatrale, lavora a Roma come sceneggiatore e drammaturgo.

Mariella Cusumano è architetto e insegnante, vive e lavora a Palermo. Grande appassionata di illustrazione, si è formata con importanti illustratori del panorama internazionale ed è stata selezionata in diversi concorsi. In campo editoriale ha esordito con l'albo illustrato "Rosalia dai Capelli d'oro" (Glifo) seguito da altre pubblicazioni con varie case editrici. Ha pubblicato alcuni suoi lavori sulle riviste *Illustrati*(Logos) e *Brightness Magazine*. Collabora come docente a workshop rivolti alla formazione di nuovi illustratori.

l'illustratrice



EDITING

Sonia Aggio

Anja Boato

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



@Rifug_Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellircocervo.com

